# 



TRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO XLI - N. 2 - APRILE-GIUGNO 2007

"Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB/Gorizia"

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia

Trento Film Festival

## Il Festival che cadde sulla terra

di *MARKO MOSETTI* 

ualche tempo fa sfogliando la raccolta dei vecchi numeri del nostro notiziario sezionale mi cadde l'attenzione su una corrispondenza da un'edizione dei primi anni '70 del Festival del cinema di montagna di Trento. L'inviata, molto speciale, era una giovane alpinista triestina, Tiziana Weiss. La cosa che mi ha colpito, leggendo quelle pagine ingiallite dal tempo, è come la Weiss avesse posto tutta la sua attenzione sugli incontri straordinari con il fior fiore dell'alpinismo europeo e mondiale che le giornate trentine offrivano, e poco o nulla ai

film in proiezione. Probabilmente era questo all'epoca il fascino del Film Festival: incontrare, conoscere, scambiare esperienze, idee, opinioni con quanto di meglio e di più vivo l'alpinismo attivo avesse da proporre. Poi, pian piano, il rapporto è completamente cambiato. Prima si sono estinti per consunzione gli *incontri alpinistici*, poi anche gli alpinisti di punta hanno cominciato a disertare le giornate trentine. Rimangono, protagonisti assoluti, i film. D'altra parte la manifestazione è un Film Festival. Chi si lamenta oggi dell'assenza di alpinisti di punta dimentica

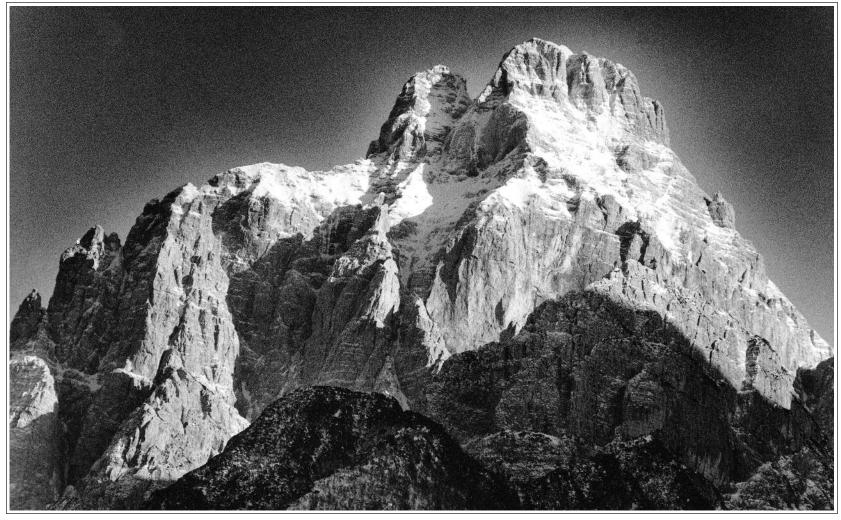
innanzi tutto le sue stesse lamentazioni di ieri sulla scarsa attenzione ai film e allo spettacolo ma soprattutto finge di non essersi accorto di come sia cambiato l'alpinismo, il modo di comunicarlo e anche l'uomo arrampicante.

La specializzazione, l'esasperazione ma anche l'esaurimento dei simboli facilmente spendibili presso la grande massa del pubblico poco avvezzo a tecnicismi estremi, sofismi, labilissimi distinguo, ha reso la rappresentazione dell'alpinismo, dell'arrampicata, un affare di pochi. Appassionati, fedeli, preparati e attenti, ma pochi. È la specia-

lizzazione, bellezza!

Allora la scelta su cosa fare da grandi diventa improcrastinabile, prima di morire, di svanire nelle nebbie dell'indefinito, dell'incertezza e dell'inevitabile superficialità che non soddisfa l'appassionato ma nemmeno attrae chi ne sa poco o nulla.

Il Film Festival di Trento qualche anno fa questa scelta sembra averla fatta. La direzione artistica di Maurizio Nichetti con l'appoggio tecnico di Augusto Golin ha indirizzato la manifestazione decisamente sul versante del cinema e il pubblico sembra aver gradi-



to. La parola d'ordine di Nichetti fin dal primo momento della sua direzione era stata: fare di Trento la Cannes del cinema di montagna, sport, avventura. Qualcuno ha arricciato il naso al ventilarsi dell'eventualità di una profanazione del tempio, ma va detto che erano già anni che tra i tavoli sotto il tendone del Campo Base Festival si rincorrevano discorsi e discussioni in questa direzione. Naturalmente, e per fortuna, nessuna edizione sarà mai perfetta, come si era già rilevato lo scorso anno. costringendo gli organizzatori a rincorrersi per superarsi, legati poi all'offerta del mercato. Allora il caso gioca le sue carte e si sono viste edizioni infarcite fino a farci scoppiare di film di spedizioni himalayane e altre drammaticamente prive di film d'alpinismo. E quest'anno come è stato? La mia impressione è che si sia trattato, dal punto di vista cinematografico, di un anno buono: varietà di argomenti, ottimo livello tecnico, e il pubblico è parso molto soddisfatto.

L'aspetto a mio parere più importante di guesta edizione del Film Festival è stata l'attenzione da parte di questo mondo che appare con lo sguardo costantemente rivolto in alto, dell'esistenza di un'altra vita oltre la verticale; anzi, che la realtà è proprio quella del lievllo terreno e che quella delle vette e delle pareti è solamente un momentaneo, fortunato privilegio. Sarà stata una casualità, probabilmente, ma gli esempi in questa edizione non sono

Fulvio Mariani, intervistato, afferma che rari sono quegli alpinisti che riescono a stare davanti alla macchina da presa senza risultare uno la fotocopia dell'altro, e proprio per questo motivo questo genere di film, probabilmente più di altri, ha necessità di idee, di buone idee. C'è sicuramente da credergli visto che da vent'anni partecipa al Film Festival, viene sovente premiato e difficilmente presenta un'opera meno che buona, compresa quella di quest'edizione, Le ali ai piedi. Questa volta ha seguito per un anno John Falkiner, australiano che per amore dello sci si è trasferito a Verbier, e il cortinese Paolo Tassi. Ha sciato con loro e con tutti gli amici che via via si sono uniti al gruppo sulle nevi del Kashmir, della Patagonia, del Libano, sull'Etna e sulle Alpi. Il film che alla fine ne viene fuori non è sullo sci, sul telemark, ma sull'amicizia e soprattutto sull'amore per il gesto, quasi una forma d'arte. Il sapore dolce è stemperato però nel finale dalla confessione di Falkiner che ammette come questo suo amore per lo sci gli abbia richiesto di sacrificare altri amori, quello della moglie e dei figli (con buona pace della C.E.I.).

Si viene così delineando quella che è stata, secondo me, la linea guida di questo 55° Trento Film Festival: l'attenzione alla personalità, all'uomo, ai suoi sentimenti e le sue ossessioni, più che al gesto, all'impresa. Molti tra i film premiati e i più belli ed interessanti seguivano questo filone.

L'esempio più significativo è sicuramente Am Limit di Pepe Danquart premiato con la Genziana d'argento per il miglior contributo tecnico-artistico. Film molto atteso e per l'importanza dei protagonisti, e per il tema, ma anche per la forma proprio del film che è annunciato nelle sale del mercato germanico. 95 minuti girati in 35 millimetri che ci presentano i fratelli Huber, forse oggi la coppia arrampicante più famosa al mondo, come non li abbiamo mai visti. Il film ha suscitato parecchie discussioni e prese di posizione contrapposte perché fin dall'inizio, pur continuando a

sta l'interesse dello spettatore dalla rinconrsa al record di scalata in velocità su El Capitan in Yosemite Valley, alla personalità e agli umanissimi sentimenti dei due fratelli. Se in altri lavori visti in anni passati apparivano come la coppia ideale, in questo Am Limit il regista è riuscito a far emergere sentimenti e atteggiamenti più reali, più umani, più naturali quali la rabbia, la frustrazione, l'invidia che trascolora in indifferenza. I

mostrarci allenamenti e tentativi, spoclimber in sala non l'hanno presa bene,



**Archivio Trento Film Festival 2007** 

come accadeva in anni passati quando i vecchi bigotti si indignavano per la lesa maestà della montagna portata da film come Helden in Tirol o dal manifesto di Milo Manara. Al primo accenno di nudità dei re, riportati come è doveroso e giusto sulla terra, si sono sentiti denudati anch'essi e, con le mani ancora impiastricciate di magnesite, son corsi a coprirsi le pudenda.

. Altro video molto interessante per indagare nei rapporti che possono instaurarsi in una coppia è E11. Qua l'ossessione si chiama Rhapsody: è tracciata sulle rocce sottostanti il castello di Dumbarton in Scozia ed è classificata secondo la scala britannica di difficoltà E11 equivalente al francese 8c\* o all'americano 5,14d. Dave Mc Leod dedica un paio di anni della sua vita al tentativo di salire "l'arrampicata su roccia più difficile del mondo". Lo spettatore viene attratto alla dedizione, dagli sforzi fisici e mentali, dalla difficoltà estrema, dal rischio, dai passaggi adrenalinici, dall'orrore di alcune, inevitabili, cadute. Però compare anche un dubbio e assieme a Pinocchio ha parte nel film anche il Grillo Parlante nelle vesti della compagna di Steve che rivela la difficoltà di vivere e a volte sopravvivere accanto all'ossessione, un'ossessione mondo. Il fotografo che le ha scattate è

che non porta un quattrino e che riversa su di lei tutti i problemi pratici della vita familiare, dall'organizzazione della casa al puro e semplice mantenimento.

Anche in Träume sterben nie di Heinz Zak fa capolino il divano del dottor Freud. Nel 1986 Wolfgang Güllch lascia il mondo alpinistico sorpreso e ammirato con la prima e unica salita in libera e slegato di "Separate Reality" in Yosemite Valley. Le foto di Güllich che volteggia nel vuoto fanno il giro del

cato di fugare paure e dubbi, Heinz ripete, secondo uomo al mondo, in free solo "Separate Reality". Sono solo 14 minuti di video ma le mani sudano abbondantemente e il fiato è sospeso anche se sappiamo perfettamente che il finale è lieto visto che il protagonista è seduto un paio di file più in là e perfettamente in salute.

First Ascent del regista statunitense Peter Mortimer, premiato dalla giuria internazionale, composta da Alessandro Gogna, dall'attore e scrittore Giuseppe Cederna, dal regista Mick Csaky, da Heidi Gronauer e dalla brasiliana Monica Schmiedt, con la Genziana d'oro - Premio del Club Alpino Italiano, è un viaggio attorno al mondo alla ricerca di "prime". La ricerca delle momentanee, ultime linee possibili, i protagonisti, gli atleti, che le provano e le vincono, danno vita ad un film forse un po' lungo, come ha rilevato la giuria, ma indubbiamente di grande valore. Se First Ascent ha il mondo per teatro, dai deserti, canyon, cime statunitensi, alle scogliere tailandesi, alle cime himalayane, Set in Stone si limita alle rocce di Lakeland in Gran Bretagna e ad un unico protagonista, Dave Birkett. Personaggio atipico, pur essendo nell'élite dell'arrampicata mondiale, rifiuta sponsor, vuole rimanere libero di scegliersi le sue linee e predilige limitarsi ai suoi territori che ama e protegge. Film delicato nei fantastici paeaggi anche quando presenta vie di scalata durissime, e un po' fuori del tempo per questo modo puro di affrontare l'arrampicata e la vita. Peccato non averlo visto premiato.

Genziana d'argento per la miglior produzione televisiva è andata a Loop, film norvegese di Sjiur Paulsen che la giuria ha voluto premiare per la capacità di comunicare la necessità, recita il verbale, di esprimersi in molteplici attività, dalla meditazione agli sport estremi, pur rimanendo inserito nella vita quotidiana, specialmente con l'esempio di Arne Naess. l'anziano alpinista e filosofo che fu il fondatore dell'ecologia profonda.

Allo stesso film è andato anche il premio "Andrea Morelli" dedicato ad un'opera che racconta la scoperta del pianeta con la bici, la vela, a piedi e con il cuore

Inquietante è il film premiato con la Genziana d'argento per il miglior cortometraggio, il tedesco Firn, nel quale la montagna è il teatro di un drammatico conflitto psicologico tra padre e figlio.

Di tutt'altra atmosfera è Cerro Torre ritmo latino, premiato dalla giuria degli studenti dell'Università di Trento e Innsbruck. Il film è fatto di storie parallele: la prima ascensione del Torre da



**Archivio Trento Film Festival 2007** 

Heinz Zak. È in quel momento di ammi-

razione e orrore che prende corpo in

Zak l'idea di ripetere quella salita. Dopo

diciannove anni di indecisioni e rinvii,

prima che l'età diventi un ulteriore limi-

te, dopo estenuanti allenamenti nel ga-

rage di casa dove la celebre fessura è

riprodotta fedelmente, dopo aver cer-

parte dei "Ragni di Lecco", i cinque alpinisti, i loro alter ego musicisti. Giocato sull'ironia e la leggerezza, senza retorica nonostante la presenza incombente di uno dei luoghi simbolo dell'alpinismo, il giovane regista argentino Ramiro Calvo racconta la salita di un gruppo di amici al Cerro Torre. Per la freschezza del racconto ricorda un po' quel San Valentin che qualche anno fa aveva così ben impressionato giuria e pubblico a Trento. Di analoga freschezza è premiato Coast to coast "A piece of my heart" di Olivier Aubert e Mike Blyth che però non ha ricevuto inspiegabilmente riconoscimenti. Quattro mesi di volo su fragilissimi ultraleggeri dalle coste africane dell'Oceano indiano, seguendo il corso dello Zambesi fino alle cascate Vittoria, e poi l'Okavango e il Kunene fino alle coste atlantiche. Una grande avventura che i due trasvolatori provano a far condividere ai nativi africani che incontrano durante il loro viaggio, portandoli con loro, facendoli volare e vedere le loro terre e i loro villaggi dall'alto probabilmente per la prima e unica volta in vita loro. Maestosi paesaggi ripresi con grande perizia, buon montaggio, magnifica colonna sonora, tutti elementi che uniti ad un racconto leggero, senza tentazioni di retorica, molto spesso divertente, ne fanno un gran ben film. Un po' in ribasso quest'anno le quote delle rivisitazioni storiche. Unici esempi validi un buon Extrêmemet Vôtre di Gilles Chappaz che è riuscito a ricordare la figura e le imprese di alpinismo, paracadutismo, sci, volo e base-jumping di Jean-Marc Boivin senza utilizzare fastidiose e noiose interviste e testimonianze a mezzobusto ma quasi esclusivamente attraverso un bel commento e un buon montaggiio di immagini di repertorio di grande qualità. Sempre dalla Francia arriva Aux Limites du Corps -Histoire d'Oxygène sulla controversa figura di Nicolas Jaeger, medico e alpinista che unì lavoro e passione per dedicarsi allo studio dell'ipossia. Famosa è la sua permanenza solitaria a 3700 metri per due mesi al fine di sperimentare su di sé le conseguenze e l'adattamento del corpo alla rarefazione dell'aria. Un anno più tardi scomparirà tentando in solitaria di risolvere uno dei problemi che Reinhold Messner riservava al terzo millennio, la salita alla parete sud del Lhotse e la traversata fino alla vetta dell'Everest.

Se nella scorsa edizione la giuria internazionale si era lamentata della mancanza di validi film di argomento alpinistico, altrettanto non si può dire quest'anno.

Il premio della giuria è andato però ad un film che racconta un modo di vita arcaico, un mondo che però rischia di scomparire. È L'isola deserta dei carbonai di Andrea Fenoglio, un racconto appassionato, rispettoso, elegante sugli ultimi carbonai della Valle Lemina. Il regista però non si limita a documentare le fasi di lavorazione e trasformazione del legno in carbone, ma, utilizzando i racconti degli uomini e le immagini dei luoghi oramai abbandonati a loro stessi, desertificati, salvo i fantasmi del passato, i segni, le tracce del passaggio dell'uomo, ne riscopre la vita e, forse, un possibile ritorno.

Primavera in Kurdistan di Stefano Savona è il film vincitore della Genziana d'oro - Gran premio "città di Trento". Contrariamente alla delicatezza del titolo, è un'opera molto dura nei contenuti più che nelle immagini. Il dramma del popolo kurdo dura oramai da decenni, conosciuto e mal sopportato, come tanti altri casi analoghi nel mondo, da chi istituzionalmente do-

vrebbe cercare di porvi rimedio. Il popolo kurdo, privo di un'unità territoriale, è diviso tra Iran, Irak, Turchia e la diaspora. Proprio l'aspirante europea Turchia si distingue nella repressione dell'identità kurda. Il regista segue sulle montagne del Kurdistan iracheno un gruppo di guerriglieri del PKK che si approssima al confine turco dove i combattimenti sono sempre vivi. Del gruppo fanno parte giovani, ragazze e ragazzi, che hanno rinunciato ad una vita normale, alcuni rientrando dai paesi d'emigrazione in Europa, e rischiano tutto per proteggere la loro identità culturale. Non c'è velo ideologico sugli occhi di Savona, solamente grande, intima comprensione, vicinanza, ma senza pietà. Con leggerezza si avvicina all'animo, alle speranze, ai dubbi, alle convinzioni e alle giovanili ingenuità di questi ragazzi, molti dei quali non sono più vivi, uccisi negli scontri con l'esercito turco, altri sono imprigionati e torturati, e circa 5000 guerriglieri continuano a combattere tra le montagne del Kurdistan per la libertà del loro popolo. Forse qualche anno fa un premio ad un film così non sarebbe stato possibile, e la stessa projezione in sala avrebbe suscitato più di un mugugno. I tempi cambiano anche nell'enclave protetta del cronache degli anni passati e che qust'anno infatti sono state raddoppiate. La prima, California Yosemite Valley, dedicata al luogo mitico dell'arrampicata ed ai suoi personaggi di ieri e di oggi, è stata condotta da un imbarazzato e imbarazzante Alessandro Gogna. Con la presenza in sala e sul palco a raccontarci e illustrarci le loro realizzazioni nella Valle di personaggi che hanno segnato e/o segnano tuttora l'epoca quali Franco Perlotto, Marco Preti, primi italiani ad avventurarsi su quelle lavagne di granito, Royal Robbins una leggenda che non abbisogna di presentazioni, Heinz Zak del quale abbiamo detto più sopra, Steph Davis la prima donna a salire in libera, nel 2005, la Salathè sul Capitan, e Valerio Folco, specialista nelle dure artificali a Yosemite, si è fatto un grande polpettone, molto, troppo condito e perciò un po' indigesto.

Non meno impegnativa la seconda serata, l'incontro con Sir Chris Bonington che con leggerezza, intelligenza e humor britannico ha ripercorso una parte della sua lunga e ricca avventura alpinistica che gli ha fruttato appunto il titolo di Sir.

Rimane il dubbio sulla validità di serate così congegnate nell'ambito del



Archivio Trento Film Festival 2007

Centro S. Chiara. Così possiamo vedere tra i film a soggetto, particolarmente numerosi in questa edizione, un crudo bianco e nero messicano, *El violín*, di Francisco Vargas, omaggio al coraggio dei contadini messicani che lottano pri loro diritti, ma anche alla ricchezza della musica popolare che oggi si sta perdendo.

Forse di carattere più buonista ma estremamente attuale e per l'argomento e per il messaggio di speranza che lancia è Thin Ice del regista svedese Hakan Berthas. Possono delle ragazze buddhiste del Ladakh indiano appassionate di hockey su ghiaccio partecipare al campionato per ragazzi? Le gerarchie che governano lo sport dicono di no. Le ragazze si battono per mutare le cose, appoggiate anche da una squadra di ragazze mussulmane. Fianco a fianco buddhiste e mussulmane sfidano la squadra maschile e tutte le avversità, difficoltà, pregiudizi. Una striscia rosa all'orizzonte.

Trento Film Festival, si diceva all'inizio, è sempre più spettacolo cinematografico e sempre meno terreno d'incontro di alpinisti. Forse per ovviare a ciò si continuano a proporre le serateevento. Formula che mostra ampiamente la corda come già rilevato nelle Film Festival, aldilà del valore e della fama degli ospiti. Anche perché il pubblico ha, quasi sempre l'occasione di incontrarli, ascoltarli e interloquire con loro nei giorni precedenti, in occasione di altri eventi o presentazioni di libri. Se evento deve essere, allora preferisco quello con cui si è inaugurato questo 55° Trento Film Festival: la proiezione de *La corsa all'oro* (The Gold Rush) di e con Charles Chaplin, musicato dal vivo con l'esecuzione della colonna sonora originale da parte dell'Orchestra Haydn di Trento e Bolzano diretta dal maestro Timothy Brock.

Siamo così arrivati all'altra parte importante del Trento Film Festival, quella dedicata all'editoria di montagna, con Montagnalibri, il Premio ITAS del libro di montagna e la mostra mercato internazionale delle librerie antiquarie di montagna.

La rassegna di Montagnalibri arrivata all'edizione numero 21 raccoglieva quest'anno sotto il tendone eretto in Piazza Fiera oltre 900 novità editoriali di 400 editori provenienti da 30 paesi europei ed extraeuropei, e più di 100 periodici.

Sono numeri che diventano ogni anno più importanti a significare il livello e la considerazione che questa manifestazione ha, e l'interesse che la pagina scritta e la lettura suscitano. Tim Parks si è aggiudicato il Cardo d'oro del 36° Premio ITAS del libro di montagna con il romanzo II silenzio di Cleaver. Undici romanzi all'attivo, studi a Cambridge e Oxford, trasferitosi in Italia dal 1981 Tim Parks oltre che scrittore è docente universitario, traduttore e appassionato di montagna. La qual cosa però non ha evitato i mugugni di quei miopi che vorrebbero assegnato il Cardo a scritti d'alpinismo, a prescindere. Presentanzioni di libri, incontri con autori, mostre, il "Pitching-Forum", Trento Film Festival è una quantità tale di offerta e di interessi che seguirli tutti personalmente è impossibile. Rimane sempre aperta la questione oramai annosa della scarsa visibilità o del disinteresse dei media nazionali per l'evento di Trento. Sicuramente non basta la comparsa in diretta da Piazza Duomo di un Nichetti improvvisatosi climber nella trasmissione della domenica pomeriggio di Simona Ventura; né la presentazione della nuova trasmissione dei due "viaggiatori per caso" Susy Blady e Patrizio Roversi Sulla rotta di Darwin proprio al Film Festival; né l'incontro con Mario Tozzi, il noto conduttore con la mazzetta da geologo di Gaia il pianeta che vive che assieme all'attore Giuseppe Cederna hanno parlato di energie rinnovabili; ad attirare l'attenzione delle testate giornalistiche nazio-

Sono troppi anni oramai che l'unico interesse nei confronti della montagna da parte dei grandi media nazionali è suscitato dalla sua intima essenza assassina o dagli eventuali successi negli sport della neve di un italiano rappresentante. Fra le altre peculiarità nazionali va sicuramente annoverata una certa e selettiva scarsità di memoria.

Il ricordo di Guido Rossa proprio nella ricorrenza del 1° maggio Festa del Lavoro, con la proiezione del documentario Un profondo sonno nero di Micol Cossali e Matteo Zadra, e del film di Giuseppe Ferrara Guido che sfidò le Brigate Rosse è sicuramente un segnale importante in senso contrario che il Film Festival ha lanciato. Gioverà ricordare che tra gli anni '60 e '70 del '900 Guido Rossa fu un esponente di vaglia dell'alpinismo torinese e personaggio profondamente innovatore. Rossa però era anche figura di spicco sul fronte sindacale e, in quegli anni turbolenti, preferì dedicarsi all'impegno operaio mettendo in secondo piano il mondo alpinistico che al contrario della società civile era ancora ingessato nel suo immobilismo e nell'autoreferenzialità. Sindacalista dell'Italsider di Genova, denunciò, caso più unico che raro in quegli anni e non solo, con profondo senso civico e dello stato, un compagno di lavoro "postino" della BR. All'alba del 24 gennaio 1979, mentre egli si recava al lavoro, un commando terrorista lo freddò sotto casa.

Il film di Ferrara, interpretato da Masimo Ghini, Anna Galiena, Gianmarco Tognazzi e Mattia Sbragia, è chiuso inspiegabilmente da più di due anni in un cassetto, in attesa di trovare un distributore. Ma, si sa, il grande pubblico è meglio non farlo pensare. Che poi dal punto di vista cinematografico l'opera non sia certamente tra le migliori del regista non deve essere una giustificazione, poiché il valore vero è quello della testimonianza civile e dell'esempio. Grande merito dunque al Trento Film Festival di aver dimostrato che, nonostante le apparenze, non tutto il mondo alpinistico è rimasto fermo al qualunquismo e all'indifferenza per il mondo orizzontale degli anni di Guido Rossa.

Attualità

## Autostrade senza frontiere

di FABIO FAVARETTO

ra i progetti di "grandi opere" di cui con maggiore frequenza si sente parlare, figura certamente, e da parecchi anni ormai, la prosecuzione dell'autostrada di Alemagna oltre l'attuale terminal a Pian di Vedoia.

Provo a fare il punto sulle ultime ipotesi che circolano in merito, nella speranza di offrire un piccolo contributo alla discussione nell'ambito del nostro sodalizio, in vista di una presa di posizione che, a mio parere, non dovrebbe tardare.

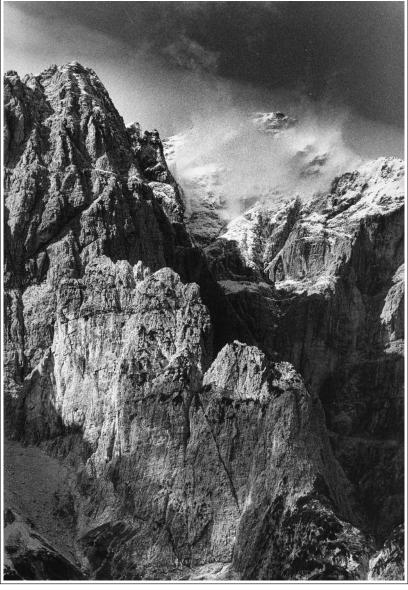
Il 5 aprile 2004, a Gorizia, le Regioni Friuli Venezia Giulia e Veneto, l'ANAS e il Ministro delle Infrastrutture e trasporti pro tempore hanno stipulato un protocollo d'intesa in cui il completamento della A27 di Alemagna tramite il suo collegamento verso nordest con la A23 viene definito "opera strategica e di interesse comune" e si stabilisce di predisporre a tal fine uno studio di fattibilità, verificando altresì, in un altro studio di fattibilità, l'ipotesi di collegare questo nuovo "corridoio" alla strada a scorrimento veloce Sequals-Gemona tramite un traforo sotto il Monte Rest.

Da notizie di stampa risulta che lo studio di fattibilità del collegamento tra l'autostrada A27 e la A23 sia stato effettivamente redatto, dall'architetto Bortolo Mainardi, e presentato pubblicamente lo scorso 3 marzo 2007.

Per quanto riquarda le caratteristiche del tracciato, in base a quanto si apprende esso, dall'attuale terminal autostradale di Pian di Vedoia, risalirebbe la Valle del Piave (certamente con tratti in galleria e un grande viadotto per scavalcare quella Val Talagona che aveva incantato Antonio Berti) fino all'incirca all'altezza di Lorenzàgo di Cadore, da cui, per mezzo di un lungo traforo sotto il Passo della Màuria, sboccherebbe in territorio friulano per proseguire lungo l'alta Valle del Tagliamento fino a Carnia, quivi raccordandosi all'autostrada A23 diretta verso Tarvisio.

In via preliminare, va ricordato come il Club Alpino Italiano, richiamandosi al documento congiunto delle associazioni alpinistiche siglato ad Innsbruck nel 1992, già nel 1994 (Convegno delle Sezioni venete e friulano-giuliane svoltosi a Longarone) si era ufficialmente espresso contro il prolungamento verso nord dell'autostrada A27 di Alemagna. Posizione in seguito più volte ribadita, da ultimo con un comunicato ufficiale della Delegazione veneta nel febbraio 2000.

Il nuovo tracciato proposto, che anziché puntare direttamente verso nord si raccorderebbe con l'autostrada A23 Udine-Tarvisio, non pare in grado di superare le obiezioni che a suo tempo avevano motivato il netto dissenso del Club Alpino Italiano.



Cima di Riofreddo e le Vergini, in basso a destra la forcella Carnizza (Gruppo Jôf Fuart)

Per quanto riguarda le riserve in ordine all'impatto ambientale, è da premettere l'osservazione che l'autostrada si verrebbe a situare in un contesto di eccezionale pregio ambientale e paesaggistico, in parte oggetto di particolare tutela in quanto SIC o ZPS, confinante con importanti aree protette quali il Parco nazionale delle Dolomiti Bellunesi e quello delle Dolomiti Friulane (nonché con l'area wilderness della Val Montina e con la prevista riserva archeologica di Grèola-Cavallèra) e, almeno in parte, oggetto di una proposta in avanzata fase di accoglimento per la classificazione quale "Patrimonio dell'umanità". Ciò detto, è del tutto evidente che, anche con il nuovo tracciato, le ricadute su questo tipo di ambiente sarebbero assolutamente negative: sia sotto il profilo dell'inquinamento dell'aria, sia sotto quello dell'inquinamento o comunque della modificazione del regime delle acque superficiali e sotterranee (tanto più essendo previsti lunghi tratti in traforo), sia sotto il profilo dell'inquinamento dell'aria, sia sotto quello del-

l'inquinamento o comunque della modificazione del regime delle acque superficiali e sotterranee (tanto più essendo previsti lunghi tratti in traforo), sia sotto il profilo dell'inquinamento acustico, sia sotto il profilo dei danni alla fauna selvatica (l'area in questione risulta, in questo senso, caratterizzata da un'elevata biodiversità, con tendenza al ritorno spontaneo di alcune specie da molti anni assenti), sia infine, sotto il profilo dei danni al paesaggio (come si può agevolmente intuire considerando ciò che ha prodotto il tratto della medesima autostrada che si svolge a valle di Pian di Vedoia).

Occorre tuttavia soffermarsi in particolare sull'impatto socio-economico dell'operazione. Da questo punto di vista, le considerazioni risultano essere ancora più negative. Se, infatti, può essere prevedibile un certo incremento dell'occupazione nel breve periodo, incremento legato prevalentemente ai lavori di esecuzione dell'opera, nel medio e lungo periodo appaiono difficilmente ipotizzabili incrementi di occupazione ri-

conducibili all'opera di cui trattasi, considerato che: a) parte dell'area interessata, in particolare il Cadore. è caratterizzata da un tasso di disoccupazione assai basso; b) le aree attualmente meno sviluppate dal punto di vista turistico (Valle del Piave; alta Valle del Tagliamento) risulteranno, a lavori conclusi, ulteriormente emarginate dai principali flussi (come è già oggi direttamente verificabile sulla stessa A27, in Val Lapisina, e sulla A23 in Val Canale - Canal del Ferro) e non già il contrario. A queste considerazioni abbastanza ovvie, va aggiunta quella riguardante il problema delle fonti di energia e quello, del tutto correlato, dell'evoluzione climatica in atto. Investire somme ingenti di denaro pubblico (senza calcolare ciò che deriverà dai danni all'ambiente e dai disagi derivanti dai lunghi lavori di esecuzione dell'opera) per la creazione di una via di comunicazione destinata esclusivamente ai mezzi di trasporto su gomma alimentati a petrolio, via che sarà ultimata, se tutto va bene, nell'arco di 15-20 anni, quando la situazione mondiale delle scorte di petrolio greggio dovrebbe risultare ulteriormente in sofferenza. appare antieconomico prima ancora che dannoso per l'ambiente e per il

Né si può ritenere che un investimento del genere sia coerente con una seria prospettiva di sviluppo dell'economia turistica locale. Può, al massimo, risultare funzionale a certi eventi spot (come i campionati mondiali di sci a Cortina, non a caso invocati da alcuni promotori dell'opera), ma non certo a un rilancio del turismo alpino, per il quale si dovrebbe al contrario mirare a salvaguardare l'ambiente naturale e la sua salubrità, dato che risultano essere questi (come conferma una recente indagine di mercato commissionata dalla Provincia autonoma di Trento) i fattori maggiormente determinanti nell'orientare l'attuale domanda di turismo montano.

Appare quindi opportuno richiamarsi a quanto previsto dalla Convenzione delle Alpi, nel cui Protocollo Trasporti (firmato a Lucerna nel 2000) è indicata molto chiaramente la priorità: favorire il ricorso a mezzi di trasporto più rispettosi dell'ambiente, anche attraverso l'applicazione di metodologie che consentano di coprire in modo equo i costi (sia interni che esterni) dei sistemi di trasporto.

In conclusione, sono quindi dell'idea che il Club Alpino Italiano debba confermare la propria netta e motivata contrarietà al prolungamento dell'autostrada A27, anche nella sua più recente versione consistente nel collegamento a nordest con l'autostrada A23, e al contempo indicare nel miglioramento dei collegamenti ferroviari (anche con l'eventuale prolungamento verso la Val Pusteria della linea Conegliano-Calalzo) un obiettivo assai più economico, compatibile con l'ambiente e lungimirante.

Quanto al tunnel del Monte Rest ("corridoio" tra le Autostrade e la Sequals-Gemona), penso non valga neppure la pena di entrare nel merito.

## Fare gruppo in montagna

di ELISABETTA PONTELLO

...Se si vuole capire o migliorare il comportamento umano, è necessario conoscere meglio la natura dei gruppi. Non è possibile raggiungere una visione coerente dell'uomo (...) senza rispondere a una moltitudine di domande relative alle operazioni dei gruppi, a come gli individui si rapportano ai gruppi, e a come i gruppi si correlano alla più ampia società

(Cartwright e Zander 1968)

a psicologia e la sociologia dello sport studiano da un lato l'azione umana e dall'altro le dinamiche interpersonali all'interno del contesto sportivo, sia esso di tipo ricreativo, lo sport per tutti, oppure di tipo strettamente agonistico. Gli studi sviluppati nei diversi ambiti sociologico, psicologico e pedagogico applicati allo sport, hanno ampliato la conoscenza del fenomeno sportivo, sia per quanto riguarda la dimensione cognitiva sia per le dinamiche motivazionali, e sono serviti a migliorare le metodologie di allenamento e i metodi dell'insegnamento sportivo.

I temi di interesse e le ricerche si sono sviluppati, in particolare sulla motivazione, a partire dagli anni '70, per poi progressivamente spostarsi negli ambiti propri della psicologia sociale, ovvero nello studio del rapporto fra individuo e gruppo, anche nello sport. Si è così cercato di capire il ruolo svolto dallo sport per lo sviluppo dell'identità personale ed anche l'importanza della comunicazione degli eventi sportivi e di tutti i fenomeni ad essi connessi (si pensi, ad esempio, in ambito alpinistico, al ruolo fondamentale svolto dal Festival del Cinema di Montagna a Trento, luogo mediatico, spazio fisico per la conoscenza per il confronto tra coloro che vivono la montagna da alpinisti, scrivono o producono film di mon-

Da quanto detto si osserva come appare necessaria un'analisi sociale dello sport e sociologica dei consumi, applicata all'alpinismo, ma anche uno studio degli sport di montagna a diversi livelli, intendendo lo sport come elemento tipico delle società moderne, così come la sua progressiva trasformazione in un segmento dell'industria culturale di massa, anche in questo settore

Il rapporto fra sport, loisir e forme del consumo di massa rimandano quindi ad una ulteriore riflessione sugli aspetti del loisir in montagna, inteso come attività socializzante, e sul rapporto tra una dimensione individuale e sociale dell'alpinismo. Da un lato quindi agli aspetti legati alle dinamiche e alla coesione di gruppo, agli stili di leadership, dall'altro ai processi di autoregolazione necessari per fornire prestazioni efficaci, quali possono essere quelle dell'alpinista evoluto, o di chi è un professionista del settore.

Ma che cosa significa essere gruppo in montagna? Quali problematiche si presentano nelle escursioni individuali, a piccoli o grandi gruppi? Quali processi decisionali intervengono nelle diverse situazioni?

Si cercherà di rispondere brevemente alle domande con l'aiuto dei fondamenti della psicologia sociale dei gruppi.

I gruppi sportivi, e quindi anche quelli di montagna, perseguono obiettivi ben definiti e costituiscono un contesto ottimale per studiare la *cooperazio*- ne e il conflitto, la competitività e la coesione. La coesione del gruppo è il "cemento" che tiene uniti i membri che lo compongono.

La coesione è stata definita dagli psicologi sociali, come "il campo totale di forze che agisce sui membri per farli restare in gruppo". È il grado di unione del gruppo e garantisce la resistenza alla sua distruzione.

#### Quanto è importante che un gruppo sia coeso in montagna?

La coesione di un gruppo di individui che affrontano un'escursione impegnativa con un numero elevato di ore di cammino, come quella di un gruppo di alpinisti in cordata è determinante per la sicurezza dei suoi membri oltre che per la riuscita dell'impresa. A volte tale coesione è messa in crisi da fattori stressanti che intervengono durante il percorso: decisioni sull'itinerario, decisioni da prendere in situazioni di emergenza, accordo tra i membri condizionato da fattori ambientali avversi o da fattori di personalità (aggressività, ca-

duta della motivazione a continuare etc.) ed altri.

Tali fattori sono condizionati, anche in montagna, dal numero dei componenti del gruppo. Le dimensioni del gruppo, dagli studi condotti, risultano influenzare la produttività e la prestazione del gruppo così come la percezione del capogruppo o leader sulla riuscita dell'obiettivo, Infatti, se i piccoli gruppi sono favorevoli alla realizzazione del compito ed alla soddisfazione dei membri, i gruppi moderatamente più numerosi facilitano la socializzazione e la coesione sociale, mentre nei gruppi troppo numerosi tendono a formarsi dei sottogruppi che fanno perdere di vista la totalità del gruppo.

Tali riflessioni possono allora tradursi in utili suggerimenti per coloro che operano come istruttori alpini o capogita nelle escursioni al fine di determinare la composizione sia numerica, sia qualitatitiva dei gruppi da istruire e quidare.

In generale, come afferma Cei, psicologo dello sport, risulta che "i gruppi più piccoli sono percepiti come fonti di maggior soddisfazione e di maggior interazione sociale sia dai partecipanti che dall'istruttore".

Tra gli elementi di coesione di un gruppo, che vanno tenuti in considerazione possono distinguersi, secondo il modello di Caron, i seguenti fattori:

- AMBIENTALI, come il differente grado di pressione sociale da parte della famiglia, degli amici o del club di appartenenza; l' orientamento al successo sportivo oppure alla socializzazione, e la già citata dimensione del gruppo (la coesione è facilitata nei piccoli gruppi) etc.
- PERSONALI, come ad esempio una maggior somiglianza tra i membri del gruppo in grado di determinare una maggior coesione, il background socioculturale, le diverse motivazioni, la soddisfazione in relazione al compito portato a termine;
- LA LEADERSHIP, o meglio l'influenza esercitata nella relazione istruttoremembri del corso, oppure tra la guida alpina ed il gruppo di alpinisti, gli stili di leadership per i quali il leader può dare maggior attenzione agli aspetti relazionali che alle prestazioni dei singoli oppure orientarsi alla realizzazione tecnica del compito, dell'impresa, della cima da raggiungere;
- DI SQUADRA: il successo di squadra favorisce la coesione; raggiungere l'obiettivo in gruppo, stimola la volontà di stare insieme e di affrontare

In sintesi, fare gruppo in montagna sembra permettere un continuo passaggio dal misurare se stesso e le proprie capacità al metterle in gioco in una piccola comunità che prova le stesse emozioni e persegue gli stessi obiettivi. Un passaggio continuo quindi da una dimensione individuale ad una dimensione sociale che la montagna, più che altri sport, può favorire.

## Obiettivo Broad Peak

nostri due forti alpinisti Ennio Antonello e Marco Salvaneschi sono partiti da Milano il 13 giugno, con la spedizione di Silvio Mondinelli, diretti in Karakorum - Pakistan per tentare la scalata alla vetta del Broad Peak a quota 8047 m, che potrebbe essere raggiunta nel prossimo mese di luglio.

Accompagnano idealmente i

due alpnisti di Gorizia gli auguri dei soci della Sezione del CAI e della redazione di A.G. per la piena riuscita dell'impresa!

C.T.



Nella foto: i due alpinisti con il presidente sezionale del CAI e con Enrico Gherghetta presidente dell'Amministrazione Provinciale che ha sponsorizzato con un importante contributo la spedizione dei due goriziani.

#### Alpinismo d'altri tempi

## Non solo sassi

di FELICE BENUZZI

uesto libro non vuol essere un'autobiografia, neppure alpinistica. Ho raccolto qui alcuni ricordi, che non sono tutti i miei ricordi, perché desidero restar fedele all'adagio francese "il ne faut pas trop se souvenir". Ricordarsi - nel caso di uno scrittore - può anche riuscire noioso. E perché ricordarsi troppo è anche pericoloso. Diceva infatti Paul Valéry "bisogna saper distinguere tra il passato assimilato - indispensabile, denaturato, che è nostro arsenale, nostra risorsa - e il passato peso morto, passato - veleno".

Certamente ho vissuto anch'io giornate di montagna non esaltanti, indegne di aggettivi alati in quanto ottuse, svogliate e reticenti, ma anche queste sono accantonate nella memoria come prive di una sia pur minima goccia di veleno. Saranno ricordi slavati, neutri. ma resteranno lo stesso puri, incontaminati. Tuttavia i miei ricordi di montagna sono tanti, anzi, più passano gli anni, più si fanno numerosi, incalzanti ed incisivi. Dicono che diventando vecchi aumenta la memoria lunga e acquistano vivacità e ricchezza di particolari episodi anche lontanissimi nel tempo, mentre non riesci a ricordare dove hai messo gli occhiali pochi minuti prima.

Ho voluto anzitutto rievocare momenti della mia adolescenza e della prima giovinezza, di quando cioè cominciai ad accorgermi che nelle mie vene serpeggiava - per poi causare un'affezione cronica - il bacillo dei sassi che mi avrebbe fatto diventare un alpinista. Il lettore mi perdoni se qualche pagina di questo libro, più che d'un viaggiare per monti, sarà testimonianza d'un viaggiare in me stesso. Vorrei dedicare questi ricordi alla memoria dei miei compagni di cordata scomparsi ed a chi ho potuto trasfondere in questo amore per qualcosa di più che sassi.

Di montagna ho sentito parlare fin da bambino. Nell'ingresso della casa di mio nonno su una gran pelle scura di cervo pendevano una piccozza dal manico lunghissimo, ramponi primordiali, racchette per la neve profonda, una corda per i passaggi pericolosi e una lanterna a candela per camminare di notte, ma non avevo osato chiedere perché c'era bisogno di andare in montagna col buio. A parte la lanterna, tutto l'equipaggiamento alpinistico irradiava una misteriosa magìa, quella del pericolo e quelli erano ali attrezzi per domare quel sortilegio, strumenti di lotta e di avventura. Mio padre è andato in montagna fino a tarda età, accompagnato per tanti anni da mia madre, ma dovette passare lungo tempo prima che alla montagna potessi accostarmi anch'io con le mie gambe. Fra i nove e i dieci anni iniziai le prime escursioni sulle alture che sovrastano Trieste ed imparai ad aprire gli occhi sul Carso, un mondo di pietra punteggiato da una stenta ma tenace vegetazione. Il mio Carso, come quello di Scipio Slataper, è indelebilmente penetrato nella mia vita perché ne ho assimilato tutti gli umori che potevo cogliere nell'età breve ma infinitamente ricettiva dell'adolescenza, in cui ogni impressione s'incide nella carne: luci, colori suoni, odori, sapori, una frase detta da un



Primavera sul Krn (M. Nero) panorama verso est

compagno, un canto con una certa modulazione, tutto vibra di un valore permanente ed è divenuto parte di me. Senza il Carso - chissà - non sarei come sono né quel che sono.

La sovrapposizione di visioni carsiche su temi musicali m'è rimasta acquisita, si è stagionata, si è connaturata quasi fisiologicamente. Me ne rendo conto solamente ora, perché in questo riesame di me stesso non posso guardare o pensare a certi paesaggi del Carso senza che inconsciamente, quasi necessariamente, vi si accompagni un remoto commento musicale, connotato di mistero e di rinuncia, di sopportazione e di promessa. E inversamente alcuni motivi di Beethoven, Chopin o Schumann, assorbiti in gioventù, mi schiudono quadri di Carso, il Carso di allora e di sempre, severo, aspro, dalle improvvise dolcezze che non concede a chiunque, ma che vanno dritte a riscaldare il cuore. In particolare lo Studio n. 12, detto "La Rivoluzione", ed alcuni passaggi della "polonaise" in la minore di Chopin si identificano per me con la bora che ulula sulle pietraie, che flagella le pinete, che scaccia le nubi, che infuria, selvaggia, libera fino a schiantare i camini delle case e a strappare gli ormeggi delle navi.

Si, così il Carso rude, impavido, timido nelle sue tenerezze è entrato nella mia vita ed è rimasto sotto la mia pelle, nelle vene, con un sottofondo di musica di pianoforte.

#### **Monte Nero**

Nell'estate del 1922 mio padre acconsentì che lo accompagnassi sulla vera montagna. La nostra meta era il Monte Nero, la vetta più vicina alla pianura friulana, che dal Carso, nelle nitide giornate invernali, spicca imponente, candida di neve e resa inconfondibile dal "lavadòr". Pernottammo a Tolmino, dove l'oste ci chiese se volevamo visitare la Grotta di Dante, una proposta che non poteva interessare chi cono-

## Benuzzi, la montagna come medicina dell'anima

di *DARIO MARINI* 

el panorama non proprio sconfinato della letteratura di montagna una collocazione di rilievo spetta a Felice Benuzzi - triestino della classe 1910 -, la cui notorietà è legata al suo libro Fuga sul Kenya, che narra l'evasione dal campo di prigionia inglese per portare il tricolore sulla vetta africana. Tradotto in vari paesi e ristampato una ventina d'anni fa, esso si distingue - oltre che per l'originalità dell'impresa - soprattutto per il modo pacato con cui viene raccontata un'avventura difficile e piena di pericoli ambientali, senza alcun cedimento all'egotismo o all'enfasi che si trovano in molti scritti d'alpinismo.

Benuzzi è morto nel 1988, al termine di un'esistenza vissuta intensamente come scalatore di montagne dei cinque continenti, dove lo portò una prestigiosa carriera diplomatica. Egli aveva preparato molti appunti per un'opera autobiografica che si ri-prometteva di scrivere al termine della sua lunga stagione alpinistica, ma a 75 anni era stato ancora in grado di raggiungere la vetta del Monte Whitney negli USA. Mettendo assieme un materiale allo stato grezzo i suoi familiari hanno prodotto poche copie di un dattiloscritto di 240 pagine intitolato Più che sassi, nella prima parte del quale Benuzzi rievoca le esperienze in montagna da adolescente e più avanti la sua attività nel perio-do aureo dell'alpinismo giuliano (1925 -1930), in cui ebbe inizio la parabola folgorante quanto breve di Emilio Camici, che egli conobbe molto bene.

Il fascicolo meritava d'esser pubblicato in toto, ma qui bisognava scegliere solo pochi brani e si sa che ogni rinuncia è sempre dolorosa. Ho pensato che potevano aver maggior interesse le prime gite fatte con il padre negli ani 1922/24, momento d'avvio del ciclo storico nell'esplorazione delle nostre montagne che segue quello

pionieristico illuminato dalla figura di Kugy.

sceva le grotte del Carso e poi era

molto dubbio che il ramingo poeta fosse veramente arrivato fin quassù.

ancora - sulle pendici tra il Mrzli e il

Al mattino di buon'ora prendemmo la sassosa mulattiera verso la malga Sleme e la ricordo lunga, interminabile. Erano passati oramai sei anni dai più feroci combattimenti, ma incontrammo

Considerando anche la qualità dell'attrezzatura, vien da pensare che gli alpinisti di allora avevano risorse fisiche ben superiori alle nostre: chi penserebbe oggi di salire il Tricorno partendo a piedi da Tarvisio o il Mangart da Chiusaforte, viaggi in qualche modo anabatici che preparavano il viandante al pieno godimento del premio finale? Benuzzi ne parla senza alcun riferimento alla fatica, descrivendo soltanto una condizione simile all'estasi e l'avversarsi di cose a lungo sognate.

Anche nel corso di salite impegnative egli osservava ogni aspetto della natura alpina - dal corredo floristico alle forme geologiche - mentre l'empatia di cui era dotato gli consentiva di stabilire rapporti amichevoli con la gente incontrata in ogni parte del pianeta. Questa non comune capacità - unita a positiva intelligenza, modestia e fine sensibilità - richiama subito alla mente un altro grande alpinista - scrittore di casa nostra, e il suo nome lo conosciamo tutti.

Nella seconda parte dello scritto di Benuzzi ci sono le relazioni su alcune salite in Africa, Nuova Zelanda e Australia e infine egli si congeda con una profonda analisi sul multiforme significato che ha avuto per lui la frequentazione della montagna. Era il 1976 e qualcosa lo indusse a pensare che l'addio alle altitudini fosse oramai prossimo, mentre invece solo la morte ha fermato l'instancabile e curioso vagabondo. In queste ultime righe è sublimata l'essenza dell'alpinismo inteso come ascesa dello spirito e rimedio salvifico alle sofferenze dell'anima, una funzione ignota a quelli che collezionano ottomila o che corrono per i monti con l'occhio sull'orologio. Molte cose dette da Benuzzi le sentiamo anche noi, ma solo i mistici e gli iniziati sanno esprimerle come ha fatto lui in queste pagine, recuperate sull'orlo della di-

Monte Rosso - un cimitero di alberi stroncati dalle artiglierie che elevavano al cielo i moncherini dei loro tronchi, mentre il terreno appariva ancora piagato, solcato da trincee e camminamenti semicrollati, ma qualche caparbio rododendro in splendida fioritura già preannunciava che l'invincibile forza della natura si alleava con il tempo per cancellare ogni cosa.

Procedevamo lentamente, un po' perché ero impacciato e dolorante per gli scarponi nuovi, un po' perché si doveva porre la massima attenzione ai proiettili inesplosi e soprattutto perché faceva un caldo inesorabile. Le nostre borracce erano oramai vuote e per quanto fossi abituato a bere poco, soffrivo una sete atroce. Mio padre estrasse allora dallo zaino una manciata di albicocche secche. Non ne avevo mai assaggiate fino ad allora e le gustai immensamente. Mi sentii rinfrancato, anche se non dissetato, e da quel momento sapore e profumo di albicocche secche si accompagnano indelebilmente al ricordo del gesto affettuoso di mio padre, delle falde del Monte Nero e della profusione di materiale bellico arrugginito sotto il sole implacabile.

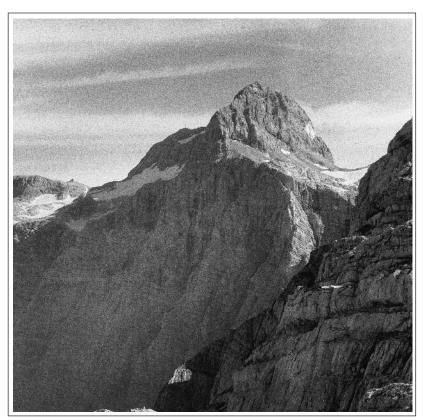
Questo ricordo dell'infanzia mi si presentò tanti anni dopo con immediatezza estrema, quasi lancinante per il divario di tempo e di luogo, di fronte alla mole immane del Nanga Parbat. La notte aveva nevicato sopra i 3500 m e l'aereo Gilgit - Rawalpindi che si incanalava quasi a fatica nella valle sempre più stretta era quasi vuoto. Era un velivolo da carico, con qualche sedile di fortuna sistemato lungo le pareti della fusoliera. Seduti dirimpetto a me stavano addossati l'uno all'altro quattro valligiani Hunza, dai cappottoni color terra a larghe maniche ricamati sulla schiena e dai tipici berretti rotondi visti nelle immagini delle spedizioni himalayane. Al decollo s'erano tenuti per mano. Sguardi pungenti, stupiti marcavano i volti rugosi e barbuti; probabilmente non avevano mai viaggiato in aereo in tutta la loro vita. lo correvo da un finestrino all'altro, la macchina fotografica sempre in azione, affascinato dalla potente bellezza e dalle gigantesche dimensioni himalayane. Avevamo appena lasciato alle spalle l'inviolata piramide del Raka-poshi e, quando ci infilammo in una strettoia tra monti a picco ben più alti della nostra quota che parevano sfiorare le punte delle ali dell'aereo, mi parve di udire una monotona ma fervida litanìa. Mi voltai e mi accorsi che i miei compagni di viaggio mormoravano una preghiera di cui afferravo solo "Allah-il-Hallah". Al mio sorriso rincuorante risposero con un sorriso, ma mi sentii ciò nonostante profondamente imbarazzato e mi girai verso il finestrino. Dopo qualche minuto eravamo in vista del terribile versante di Diamir del Nanga Parbat, corazzato di ghiaccio. Guardavo a bocca aperta e pensavo a Mummery, sparito lassù per sempre coi suoi due portatori, prime vittime del più funesto "ottomila" del mondo ed avevo dimenticato perfino di scattare fotografie. Ed ecco che mi sentii battere sulla spalla e sussurrare: "Sahib". Mi voltai: era uno dei quattro che con un timido sorriso mi porgeva nel palmo bruno della mano una manciata di albicocche hunza. Ringraziai e le assaggiai, erano sauisite.

Dopo l'atterraggio stavano in un angolo dell'aeroporto accanto ai loro miseri fardelli e guardavano intensamente verso di me, ultimo legame con il loro paese. Cosa li aveva condotti alla pianura? Non lo saprò mai, ma era gente da volerle bene ed io rimasi lì, imbambolato, con in bocca il gusto delle albicocche ed in mente, sovrapposto alle impressioni sconvolgenti del Nanga Parbat, il ricordo lucido, più radicato e più mio, benché lontano nel tempo e nello spazio, della mia adolescenza, di mio padre e del Monte Nero.

Attraversammo una zona dove ossa biancheggianti affioravano tra i grovigli dei reticolati e quando fummo sotto le rocce terminali ci avviluppò una fitta nebbia. S'era fatto pomeriggio inoltrato e anche se avessimo proceduto fino alla vetta non avremmo goduto di nessuna vista, con la prospettiva di far parte della discesa al buio. Così mio padre decise per il ritorno, con ogni probabilità saggiamente ma con mia grande delusione perché eravamo oraavventura, un pizzico d'incertezza se non di rischio. Come si arriva in vetta? Si fa in tempo ad arrivarci prima di sera? Ritroveremo al buio la via verso la valle abitata? E quella deliziosa stanchezza del "dopo"che pervade ogni muscolo e dà la soddisfazione di aver faticato per uno scopo pienamente valido. In breve: avevo preso il bacillo o piuttosto il bacillo aveva preso me, una volta per sempre, tanto "che come vedi, ancor non m'abbandona".

#### **Tricomo**

Nella stessa estate pregai mio padre di esaudire un desiderio, quello di salire sul Monte Tricorno, essendo rimasto ammaliato dalla lettura della leggenda del camoscio dalle corna d'oro e dei giardini incantati che un tempo stavano lassù. E fui ancora io a proporgli di partire da Tarvisio e di risalire la Val



Triglay (Tricorno) - Versante nord (Slo)

mai prossimi alla vetta, alla mia prima vetta. Quando arrivammo in fondovalle alle case di Volarje s'era fatta notte fonda e tornato a casa dormii per tredici ore filate. Così la mia prima gita alpina s'era risolta, forse istruttivamente, in un'incompiuta e non sarebbe stata l'ultima. Quante vicende incompiute nella mia vita!, quante prove della mia limitatezza!

Nonostante le bolle ai piedi avevo preso gusto alla montagna: l'aria fine, la vista che si allargava man mano che si guadagnava altezza e ripagava ad usura dello sforzo compiuto, lo spettacolo dei possenti bastioni che si perdevano contro il cielo. l'atmosfera di raccoglimento che si avvertiva lassù, dove, scomparsa ogni vegetazione, la natura era diventata primigenia, ridotta allo scheletrico, all'essenziale, al nudo sasso. Tutto ciò lo trovavo del tutto corrispondente a quanto m'ero immaginato e - senza peraltro poterlo ben definire - perfettamente congeniale. Era sì un mondo soltanto di sassi, non come quelli del Carso, sparsi su luoghi quasi orizzontali, ma compatti, torreggianti, giganteschi o - se avessi conosciuto la parola - sublimi. Mi ci trovavo bene. E poi si aggiungeva anche un senso di Romana che mi attraeva per la sua natura selvaggia e solitaria e per il suo strano nome di cui non avevo trovato nei libri una giustificazione storica. La rimontammo interamente fino all'omonima forcella ricca di stelle alpine, passammo per il Rifugio e quindi scendemmo alla testata della Val Coritenza. Dopo aver ammirato la gigantesca Parete di Bretto - che Comici avrebbe scalato nel 1930 - arrivammo ad una misera malga e il pastore - che aveva l'aria di essere anche un ardito bracconiere - ci permise di pernottare in un suo fienile. Il secondo giorno, saliti faticosamente alla Sella Za Gradom, si aprì d'un tratto alla nostra vista l'ampio anfiteatro dell'alta Val Trenta ed ebbi l'impressione di un mondo chiuso, a sé stante, raccolto come una gran conchiglia, silenzioso, assorto, intimo: il regno di Julius Kugy. Facemmo un tentativo di salire il regale Jalouz, ma dopo aver vagato per cenge e lastroni senza aver trovato i segni della via normale dovemmo rinunciare, arrivando verso sera a Na Logu, dove dormimmo in un rustico alberghetto.

Al mattino presto attaccammo le rocce della via Kugy dalla Forcella Luknja, un approccio che oggi non è

più praticato, e verso l'una eravamo poco sotto la vetta, dove ci colse all'improvviso un temporale. D'un tratto, con lo sfarfallare dei primi brandelli di nuvole, le nostre piccozze cominciarono a ronzare e a crepitare per l'elettricità atmosferica. Non facemmo a tempo a trovare un minimo riparo che si scatenò l'inferno: pioggia, grandine, saette e tuoni da far tremare i sassi. Dopo qualche ora di gelida attesa eravamo bagnati fino alle ossa, la temperatura si abbassò e cominciò a nevicare. Procedere in quelle condizioni era un azzardo, ma stando ancora fermi ci saremmo congelati, perciò riprendemmo a salire con ogni precauzione, pulendo con le mani intirizzite gli appigli coperti di neve. Finalmente ponemmo il piede sulla vetta del re delle Giulie, il monte sacro agli sloveni e tutto si era placato e il mondo sembrava deterso come da un lavacro di pianto. La mia ansia d'impresa era soddisfatta e anche se tremavo dal freddo nel mio cuore regnava una gran calma, un appagamento trionfale. Da un mare tranquillo di nuvole emergevano come isole tutte le vette delle Giulie, che anch'io ero capace oramai di individuare una per una. Soltanto laggiù, sopra la pianura friulana, ribolliva una confusa nuvolaglia, su cui stava tramontando sereno il sole.

Vedevamo in basso le luci già accese nel Rifugio Kredarica e ci mettemmo un bel po' a discendere per la cresta incrostata di vetrato, con le corde fisse ornate di ghiaccioli come fosse inverno. Dal rifugio ci avevano visti e fummo accolti amichevolmente, sebbene ci intendessimo con il custode solo con quelle poche parole di russo conosciute da mio padre, ma soprattutto a gesti e risate. Mentre i nostri vestimenti si asciugavano vicino alla stufa cominciammo a ragionare sul da farsi l'indomani per tornare a casa: o si rifaceva il percorso della salita, andando a piedi fino a Plezzo per prendere la corriera per Tarvisio, oppure si scendeva a Bohinjska Bistrica per salire sul treno per Trieste. Questa seconda alternativa era la migliore, ma purtroppo non avevamo il passaporto e in quel periodo i rapporti tra l'Italia e la Jugoslavia erano un po' tesi e c'era da prevedere una sorveglianza più attenta da parte delle guardie di frontiera, con la possibilità di qualche incontro antipatico. Facendoci coraggio con qualche bicchierino di slivovica decidemmo per questa soluzione e la rapida discesa per i molli prati e le folte faggete dalle violente ombre ci caricò d'emozione: mi pareva che da un momento all'altro ci saremmo imbattuti in una pattuglia di "graniciari". Alcuni mesi prima una comitiva di sciatori universitari di Trieste era sconfinata sul Monte Nero di Piedicolle e le guardie avevano portato tutti a Škofja Loka, dove erano stati trattenuti in prigione per alcuni giorni. Non facemmo per fortuna alcun incontro e senza soffermarci ad ammirare il Lago e la Chiesetta di Sveti Janez marciammo dritti verso la stazione di Bohinjska Bistrica. Mio padre s'infilò subito nell'ufficio del delegato delle ferrovie italiane, il guale espose il nostro caso ai funzionari della polizia e della dogana jugoslava, ottenendo l'autorizzazione a salire sul treno per Trieste. A Piedicolle, prima stazione italiana, salì un cortese funzionario di polizia, il quale, senza averne l'aria, sottopose mio padre a quel che mi sembrava a un meticoloso interrogatorio, finché non si persuase della nostra buona fede.

(continua)

Like a dog whithout a bone An actor all alone... The Doors

Un Giamaican senza spinei un furlan senza i sui schei...

ravamo nel 1977 e a più di qualcuno era venuta la meravigliosa idea di sparare per strada. Eravamo nel 1977 e sullo scranno circolare di marmo sotto la colonna di in piena piazza dell'Unità Carlo VI. d'Italia, già terra di conquista dell'incro-"Audace", davanti a Mickeze e Jakeze, altrettanti simboli di magre istanze da contingente agevolato, davanti alla sede di uno dei più antichi sodalizi di speleologi del pianeta, un giovanotto alto, col giubbotto di pelle e i capelli neri scarmigliati sul volto scavato dalla galera, andava incontro, piegato in due, al suo destino di overdose da eroina, il primo di questa troppo orgogliosa città. Il suo nome era Germano, lo stesso di una cooperativa di reinserimento lavorativo e sociale di oggi.

Eravamo nel 1977 e non avevo ancora diciotto anni, ma avevo già trasportato molti quintali di fondamentali armamentari sulla schiena sopra e sotto le montagne del Friuli, e in queste quasi definitivamente seppellito, con altri sei compagni. nella seconda scossa del terribile terremoto del 1976, il 15 settembre. La mia adolescenza non voleva affatto saperne di concludersi, e covavo dentro una incazzatura distruttiva verso mio padre. il quale aveva ben pensato, già da qualche tempo, di mollare disinvoltamente il colpo (una moglie casalinga e due figli studenti sulle spalle), rincasando ogni sera all'alba. Né destino meno amaro era toccato alla mia povera madre, facile preda della depressione e della fiorente industria degli ansiolitici, altrettante perline per gli indiani del tramontato sogno nazional-popolare di Canzonissima.

Due anni prima, al momento di inoltrare la domanda per il corso di speleologia della Commissione Grotte "Eugenio Boegan" della società Alpina delle Giulie Sede di Trieste del Club Alpino Italiano. (un nome che per pronunciarlo bisognava prender ferie), Almarindo Brena "el vecio", allora mio presidente, mi aveva messo in guardia: ti mando ad imparare la tecnica di sola corda da "quei de l'Alpina", ma stai attento, là "xe pien de fassisti!". Ovvio che il presidente del glorioso e scalcinato gruppo grotte "Carlo Debeljak" la pensasse così: allora, e sempre, la sede del sodalizio era divisa dall'abitazione del Vecio con una logora tenda a metà di un corridoio, in via Cadorna in città vecchia, ed era composta da due vani (poco più di altrettanto le competenze di Almarindo). La base sociale era composta per lo più da turnisti della malsana Ferriera di Servola e meccanici, portuali, piccoli artigiani uniti insieme come una vera, affettuosa, alcolica famiglia, la dignitosa umiltà della quale non impediva a una speleologia austera e rispettosa, di infaticabile ricerca di farsi largo nell'allora vasto panorama speleologico triestino. Assolutamente nulla a che vedere con notai, avvocati, ingegneri, professori universitari che muovevano le file (e i voti) di migliaia di soci del Club Alpino Italiano.

Per anni in bilico tra la strada e l'oratorio, tra il mito cinematografico di Ben Hur e la compagnia arrischiata di qualche amichetto già finito in questura, ero riuscito, due anni dopo la morte di Jimy Hendrix, a rifugiarmi nella pulizia, faticosissima e puzzolente di carburo, dell'avventura sotterranea. Ricordo ancora distintamente il terror-panico che mi abbrancò alle spalle nel dover affrontare, inconsapevolmente in pantaloni corti, il Anniversari

## Millenovecentosettantasette

di SERGIO SERRA

primo, umile pozzo da 8 metri in mezzo ad un Carso che mi appariva più selvaggio del regno di Sarawak, così sguarnito com'era di viadotti autostradali, sincrotroni, aree scientifiche, condutture transiberiane varie dei quali, nel 1973, non sentivamo affatto la mancanza. Così effimera. addirittura evanescente, mi appariva la "titanica" scaletta di manici di scopa e cavo d'acciaio di ben 7 mm di diametro (20 m per 30 chili!) riesumata in uno scanche avevo incontrato fisicamente fuori di scuola e nelle piazze incendiate dagli

Insomma niente "fassisti" dicevo, ma un gruppo di ragazzi a nostra immagine e somiglianza, con i jeans rattoppati ad arte, barbette incolte, grande fiducia nella pietra, nelle osterie e quasi certamente lo stesso, lacerante conflitto silenzioso coi loro padri. Proprio i personaggi che incontrai quella prima sera rimarran-



11 settembre 1976: ore 13.30, all'uscita dell'abisso Vianello, Canin, versante italiano. Dopo 3 giorni di campo interno e due ore dopo aver sentito a -180 la scossa dell'8º Mercalli

tinato dell'oratorio di Rojano, dopo esserci ormai stancati di giocare infiniti tornei di calcio sul puro cemento. Fin che un giorno l'immagine auto-prodotta di Ernesto Guevara, orgogliosamente campeggiante su una parete del magazzino sotterraneo dell'oratorio, sedicente sede del nostro piccolo nucleo di piccoli speleologi di periferia, venne rabbiosamente calpestata dall'eunuco custode del tempio ("fuori questo bandito dalla casa di Dio!"), tirapiedi laico del ben più illuminato don Guerrino Zangrando, sacerdote di origini istriane, ancora vivente ed officiante, il mio iniziatore al sacro impero di pietra delle Dolomiti. Già a quindici anni avevo concluso il primo ciclo di grottista paraecclesiastico; vecchissime scale di manico di scopa e cavo da verricello, abissi insondabili di insicurezza affrontati in autobus, croste di argilla e di buio vuoto sparsi sul linoleum di casa, verde striato, come si conveniva ad un umile appartamento di portuali "voio, ma no posso".

Mi presentai così, assieme al mio amico Paolo Toffanin, passato anche lui dalla speleologia oratoriale, alla serata di presentazione del corso di speleologia dell'Alpina, con il collo fasciato da alcuni giri di una vistosissima sciarpa rossofiamma. Ma di "fassisti" nemmeno l'ombra. Li conoscerò ben più tardi, sideralmente lontani dal peso di zaini, dal fango degli abissi, dalla pietra gelata della interminabile parete Nord, quando non si è ancora levato il sole. Li conoscerò ben difesi nei loro uffici presidenziali, ben protetti da lauree fasulle, improbabili storture di slavissimi cognomi, abilissimi manipolatori di sentimenti nazionali per esclusivo e personale tornaconto... di gran lunga personaggi più infidi e pericolosi di tutti gli ebeti in giubbotto nero e rayban no amici e compagni di avventure inseparabili, quasi ogni sera, ogni domenica, ogni estate che Dio manderà in terra per almeno i prossimi quindici anni.

E gli "adulti"?. Gli adulti della Commissione Grotte "Eugenio Boegan" erano per lo più figure discrete, distaccate, personaggi a loro modo originali che sembravano attraversare il nostro modo chiassoso ed irriverente di stare insieme con brevi apparizioni, come avessero ben altre cose da fare; catasto, telefono, almeno aveva da tempo vinto il conflitto con la sua adolescenza. Tra vari segretari, vice-qualcosa, direttori e capisquadra, uno su tutti colpiva la mia immaginazione, suscitava in me un qualche timore reverenziale. Probabilmente per la sua incrollabile eleganza (non parlo ovviamente solo di abiti), per le sue scarse, ma sempre efficaci parole, per il suo modo di partecipare, tenendo sotto controllo le situazioni, con grande discrezione e apparente distacco. Anche il soprannome "Il maestro", sempre rigorosamente con l'articolo davanti, condito da una lunga fascia brizzolata sempre ben pettinata sopra le orecchie, contribuiva non poco a completare un quadro di leader naturale, che faceva di Carlo Finocchiaro un capo. Sbeffeggiando ogni logica, ogni consuetudine, ogni morosa possibile, giocavamo la nostra giovinezza nei malsani meandri del monte Canin e sulle pericolose, malferme pareti delle Alpi Giulie, come una redenzione, come se quel sacrificio avesse potuto restituirci tutte le certezze invano, altrove, inseguite. Di consequenza non avevamo rispetto di niente e di nessuno, tutto e tutti (noi stessi per primi) erano degni bersagli di impietosi, a volte crudeli, scherzi, anche prolungati nel tempo. Non così nei confronti del maestro, lui sembrava quasi immune dalla irriverente (a volte offensiva) ilarità collettiva.

Ricordo nitidamente una fosca serata di novembre quando tutti i compagnucci di sempre si erano defilati in osteria lasciandomi da solo, allo sbaraglio totale, davanti ad un incazzatissimo consiglio direttivo di vecchie carampane degli abissi, a motivare credibilmente l'ennesima richiesta di soldi e attrezzatura per mettere in piedi una spedizione autunnale in non si sa quale grotta, in un non ben identificato recesso del Canin, senza alcun responsabile né uno straccio di programma scritto. Ben lungi dal tirarmi indietro di fronte al sicuro fallimento, con l'ignoranza e la prosopopea dell'ultimo arrivato, affrontai le vecchie glorie della



Spedizione Monti Albarni (Salerno) nel 1977. Carlo Finocchiaro è il primo a sinistra.

contabilità, consiglio direttivo...Anche noi stessi, giovani leoni dei "busi", vedevamo quei "vecchi" come a loro volta problematici, come delle macchiette, quasi nessuno in grado di darci un segnale, di insegnarci qualcosa, di esercitare su di noi un carisma di riferimento degno di uno non dico cresciuto, ma che

"Commissione" a testa alta, addirittura protestando il fatto che questo gruppo di speleologi si stava trasformando in un agglomerato di topi di università e che le pubblicazioni di "ricerche scientifiche" ormai sembravano ben più importanti delle sane gesta dei veri speleologi...e tante altre scemenze del genere. Viola in

volto "il professore" si alzò in piedi e iniziò una requisitoria memorabile che partì dagli ingegneri dell'Impero Asburgo, i Grottenarbeiter, gli intrepidi esploratori a servizio della scienza e, transitando attraverso parecchi "ti faccio un culo così", agitandomi le mani davanti il viso, approdò sempre più incazzato verso il degenerare in tarallucci e vino della gloriosa tradizione del più antico sodalizio di speleologi del mondo... Non tornai nemmeno un centimetro indietro, come sarebbe stato saggio volendo continuare in quel gruppo la mia carriera di grottista, non abbassai di nemmeno un millimetro gli occhi, ma implorai più volte con lo squardo il maestro di intervenire, di dare almeno un senso educativo a quel massacro di chi si sente potentissimo, per di più colto nel vivo, e non esita a schiacciare i più deboli, e sciocchi, che tentano di pararvisi davanti con argomentazioni ridicole. Avrebbe potuto fermare quell'esagerato delirio in ogni momento, con un semplice invito alla riflessione, a ridimensionare la situazione che non rappresentava una minaccia per nessuno, ma ascoltava in silenzio il maestro, lasciando che l'ottuso e poco lungimirante potere mi desse una giusta lezio-

ne di vita, perché imparassi, dai ciechi, a vedere più avanti.

Era il 1977 e ci era venuto in mente di scrivere (naturalmente coi denari del CAI) e pubblicare una rivista di avventure speleologiche, anziché di misurazioni di autoproclamati scienziati di fenomeni carsici. Naturalmente non ci bastava il ciclostilato self made del glorioso ed esilarante "El buso": doveva essere una rivista seria, degna di un così importante club. Nonostante i costi notevoli, l'avventura fu in tempi incredibilmente brevi approvata, e cominciammo una stagione di deliri su carta, di raccolta di fotografie su lastra di piombo, di insequimenti estenuanti di tutti quelli "grezzi" tra i "grezzi" che collezionavano avventure sotterranee anziché altre occupazioni, proprio per non sentirsi in dovere di rappresentarle a qualcuno. Il cult book Una frontiera da immaginare dell'amico e in seguito compagno di avventure Andrea Gobetti era stato appena pubblicato nella mitologica collana Dall'Oglio; Reinhold Messner scalava da solo i giganti Himalayani con il suo foulard come vessillo e volevamo anche noi contribuire a comunicare un modo "nuovo" di intendere il mal della pietra di quegli anni: vagamente anarchico, vagabondo, auto



La copertina del primo numero di Progressione

ironico. Avevamo raccolto materiale sufficiente per un paio di numeri, sufficiente psichedelica grondava (con grande scandalo degli speleologi ardimentosi) dalle pagine...non senza citazioni del vate Bob

Dylan. Mancava solo un particolare: il nome. Da un paio di mesi, secondo un mantra ormai collaudato, sparavamo nomi in tutte le direzioni, di ogni carattere e provenienza possibile e immaginabile ( su tutti ricordo un improbabilissimo "Quo usque tandem"!) in un brain storming collettivo ormai inarrestabile, riuscendo a produrre solo banalità o deliri assoluti. Si era ormai esausti e pronti a cedere alla odiata retorica quando, con il suo classico modo di "attraversare" con eleganza e discrezione le stanze della sede sociale e i discorsi, le aspirazioni, forse i dolori nascosti dei suoi abitanti. il Maestro si fermò qualche secondo appena tra noi auto convocati "redattori", in preda all'ormai persecutoria sindrome da titolo; ci guardò ad uno ad uno con un sorriso enigmatico e profetizzò con enfasi "La nostra rivista si chiamerà PROGRESSIONE". Semplicemente geniale.

Quella rivista non ha mai più cambiato nome e, sotto l'attuale guida del mio grande amico e compagno di infinite avventure sopra e sotto la superficie calpestabile, Louis Torelli (anche lui figlio del millenovecentosettantasette) ha abbondantemente, oltre ogni nostra aspettativa di allora, superato il numero cinquanta.

## Ultreia... Roncisvalle Pamplona Burgos León Susseia... SANTIAGODECOMPOSTELA

di *BRUNO DEL ZOTTO* 

Ecco sono qui, sono ritornato, tutto ritorna come prima, ma rimangono i ricordi delle belle giornate trascorse camminando lungo quella **rotta Giacobea** insieme a moltissimi pellegrini di tutto il mondo.

Non starò a tediarvi con preliminari e preparazioni: i siti internet e le librerie ne sono pienì, ma cercherò di narrarvi in breve questo mio pellegrinaggio trascorso insieme a tanti altri come me.

Con tre amici sono partito da Cervignano il giorno 13 aprile 2007 con il treno delle 20.30 e, dopo un viaggio interminabile, siamo arrivati a Saint Jean Pied de Port in Francia.

La mattina del 15, ore 9.00, io, Giuseppe, Mario, e Graziella, iniziamo finalmente questo nostro cammino verso Santiago. Si incomincia all'insegna del maltempo, e, come si può immaginare. l'attraversamento Pirenei non è cosa da poco. Alla sera stanchi arriviamo alla prima meta, passo Collado de Ibañeta (famoso per le gesta di Rolando, eroe dell'epica medioevale francese Chanson de Roland). e, dopo aver camminato (come prima giornata) per ben otto ore, ci accoglie l'Alberghe di Roncesvalles Orreaga, fatto costruire nel 1127 dal vescovo di Pamplona per ospitare i pellegrini. Entrati nell'ostello esibendo la Credenziale, ci registrano.- A proposito di credenziale .... è un documento che ha lo scopo di identificare il pellegrino, garantire l'autenticità del pellegrinaggio, consentire l'accesso alle strutture che offrono ospitalità ai pellegrini, ed infine a ricevere dalla competente autorità ecclesiastica la certificazione (Compostela) dell'avvenuto pellegrinaggio. Una doccia calda tonificante, e poi bisogna lavare i



panni usati ed asciugarli per poterli indossare il giorno dopo, curare i piedi con creme idratanti e tonificanti, e finalmente riposarci un po'. Più tardi si va alla S. Messa ed alla fine (in un momento fortemente emotivo) Il celebrante impartisce la S. Benedizione del Pellegrino. Poi, naturalmente, la cena, menu del Dia (o menu del pellegrino)... e si va a dormire (silenzio) alle 23. In questa prima giornata ho capito che il seguito del cammino non sarà una passeggiata come molti pensano di fare, ma il pellegrino non lo ferma nessuno, ed in poco meno di un mese alla meta ambita Santiagodecompostela, questa... è una delle tante giornate piovose, assolate, ventose, trascorse lungo il cammino, e ne seguiranno ben altre ventisei che condividerò con tanti altri, quei momenti magici carichi di spiritualità, questa mia avventura, e che auguro di fare, a ognuno di voi.

Le cose che si vedono? Molte. Le varie regioni attraversate dal cammino: la Navarra con Pamplona Iruña, Puente la Reina, Estella, Los Arcos. La Rioja con Logroño, Nájera, Santo Domingo de la Calzada. Burgos con Burgos, Carrión de los Condes. Palencia con Sahagún. León con Mansilla de las Mulas, León, Astorga, Ponferrada. Lugo con Vilafranca del Bierzo, Sarria, Portomarin, A Coruña con Palas de Rei, Melide, Arzua, ed in-

fine Santiago. A colorire il percorso un susseguirsi di variopinti paesini che non starò ad elencare: loro, sembrano esistere da sempre. La Meseta, (altipiano) dove per lunghi chilometri non si vede altro che, grano e grano, e solitudine, ed il mondo è tagliato in due, cielo e grano. E le case! di fango, e intonacate con paglia e fango: il tempo in quei luoghi ameni sembra veramente essersi fermato. La bellezza naturale ed artistica ti trasporta in un mondo mistico e surreale, le visioni ti appagano, ed i pensieri corrono lontano nei tempi, quando questo pellegrinaggio era veramente un'impresa di forza, amore, e Fede.

Cosa dire dei pellegrini? Persone consapevoli dell'esperienza che stanno per fare, e, pur soffrendo piaghe ai piedi, stanchezza fisica, notti insonni, condizioni meteo avverse, ed altri disagi, alla sera arrivano negli alberghi stanchi ma sorridenti con tante cose da raccontare della giornata appena trascorsa.

Qualcuno si domanderà: perché si fa? Comportamento, stile di vita, maniera di condurre un'esistenza, un ideale, Fede religiosa: ognuno ha i propri ideali. La parola Cammino può significare molte cose, (..... nel mezzo del cammin di nostra vita), ma inequivocabilmente è solo una: muovere le gambe per raggiungere la meta consapevoli che anche un viaggio di mille chilometri incomincia sempre con un passo. E, passo dopo passo, lungo il cammino incontreremo una miriade di genti, di tutte le nazionalità, molti Europei, ma anche Australiani. Americani, Canadesi, Asiatici, Africani, e all'arrivo sarà senz'altro ad aspettarci il motivo di questo nostro lungo peregrinare, l'Abbraccio del Santo "Apostolo Giacomo", figlio maggiore di Zebedeo, uno dei più cari Discepoli di Gesù ed è questo che accomuna la confraternita di tutti i pellegrini, cattolici, laici, e non credenti nel cammino di

Ora, dopo avervi narrato alcune impressioni e miei ricordi, di quei bellissimi attimi vissuti intensamente, posso dire a tutti quelli che si accingono a partire per questo bellissimo viaggio ULTREIA, ULTREIA, ed a SANTIA-GODECOMPOSTELA finalmente SU-

# Cervino Negato

di BRUNO CONTIN

I Cervino lungo la normale italiana, hai detto?» - risponde al telefono nella sorpresa, immediatamente trasformata in eccitazione.
«Tra quattro ore, assieme ad
Adriano, don Mario e Roberto, ti aspettiamo a Udine; stanotte dormiamo ad
Aosta, domani alla capanna Carrel sulla
cresta e per lunedì mattina rientriamo.»

L'adesione è istintiva ma per farcela almeno a partire, ci vorrà molto entusiasmo.

Dopo un immaginabile viaggio, incastrato tra zaini ed attrezzature che il bagagliaio dell'utilitaria si è rifiutato di stivare, prendiamo alloggio in una stantia e depremente pensioncina, in sintonia con la vecchietta, burbera e diffidente che la gestisce.

Riemergono le mie difficoltà ad adattarmi a letti diversi e, rincarate dal nervosismo per quanto ci aspetta, si concretano in una notte insonne.

Da Cervinia, dove il "nostro", anche se non esteticamente esemplare come dal lato svizzero, imprime comunque una certa soggezione, ci facciamo trasportare con un fuoristrada al rifugio dell'Oriondé.

«State attenti sotto la Testa del Leone» - ammonisce l'autista - «pochi giorni fa, a causa della caduta di sassi è morto uno spagnolo!»

Mi sento proiettato in un'avventura dal fascino incommensurabile, ma le incalzanti circostanze del nostro approccio, stravolgono le aspettative nei confronti della celebre ed idealizzata montagna.

Tecnicamente, fino al Colle del Leone non c'è da preocupparsi, ma è l'ambiente, ora, così denso di storia, a soggiogarci.

Gradualmente, specie dalle informazioni colte da chi scende, impariamo la sequenza dei nomi delle zone e la loro attuale situazione di transitabilità entrando in quella sintonia, non disgiungibile a mio parere, dalla materialità della salita.

Appigli contrari come le tegole di un tetto, ci fanno guadagnare ripide ed esposte placche. Seguono tratti verticali e faticosi, da vincere con l'ausilio di grosse e scivolose corde fisse di canapa, spaventosamente consumate dagli spigoli rocciosi: nessuno sembra preoccuparsi della loro sostituzione.

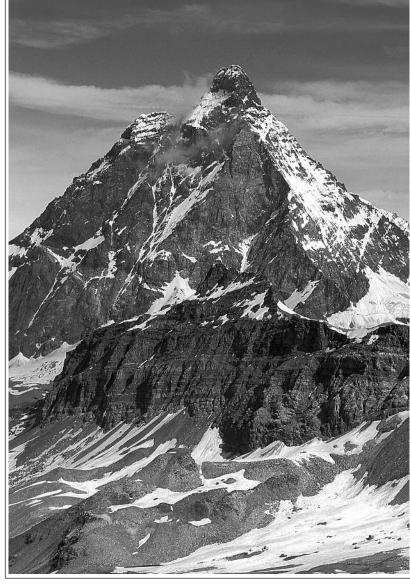
Gli zaini pesanti sono d'impiccio, ma ancor più è lo scomposto via vai, totalmente indifferente alla convivenza con i propri simili. Proveniamo, forse ingenuamente, da altre etiche e fortunatamente da ben minori intasamenti, ma impariamo che lo sgomitamento, anche fisico, su questa, come su altre celebri cime, è l'imperativo per proseguire.

Alpinisti dall'evidente esperienza, si mescolano a persone mal equipaggiate e totalmente inadeguate alla prestazione richiesta

Guide alpine - collocate nella nostra idealità come figure esemplari - trascinano, imprecando contro tutti, incapaci e già esauriti clienti in sorpassi da brivido. Nel far valere un minimo di rispetto, siamo costretti, nostro malgrado, in accese discussioni inimmaginabili in tale contesto.

La famelica ricerca di un posticino all'interno del bivacco, stracolmo ben oltre la sua capacità, diventa per tutti un imperativo inderogabile.

Un cantuccio dove ingerire qualcosa, costituirà il conquistato luogo dove trascorrere le ore precedenti al proseguimento che, come forzosamente



II Cervino

sbandierato dai professionisti locali, potrà avvenire comodamente attorno alle sei.

La strettissima convivenza con una folla impegnata in continue necessità corporali, che s'aggiungono all'andirivieni per verificare l'evoluzione - putroppo peggiiorativa del tempo - nonostante la stanchezza di un sonno arretrato, saranno le cause della mia seconda notte in bianco.

Alle due, eloquenti brusii e felpati movimenti indicano l'improvvisa partenza delle guide, a cui tutti, resosi conto dell'inganno, si adeguano precipitosamente inveendo tra i denti per l'ulteriore scorrettezza.

Non c'è tempo che per bere qualcosa e, concitatamente, nella notte ulteriormente rabbuiata da poco rassicuranti nuvolaglie, ci portiamo oltre il vecchio rifugio, ad affrontare le rocce, dove, ancora trascinati come vitelli, incespicando, arrancano i clienti, forse nell'ascensione della loro vita.

Pur falsate dalla luce precaria delle pile frontali, le difficoltà emergono più che altro nella ricerca dei passaggi, e le cordate che precedono, in questo caso sono d'aiuto; ma sono i lampi che sinistramente illuminano il Vallese e le prime gocce sospinte da un vento fattosi impetuoso, ad imporre una responsabile valutazione del da farsi.

La preoccupazione ci assale e mi

sembra fuori luogo considerarla una burrasca circoscritta a zone a noi lontane. Quello che abbiamo finora risalito, non permette una rapida, né semplice fuga, per cui, in seppur sofferto accordo con gli "Adriani", dai quasi 3900 metri raggiunti, decidiamo il ritiro al bivacco ed appena albeggerà la conseguente discesa a valle.

Alcune delle oltre ottanta persone che si erano distribuite nelle due costruzioni, fanno come noi. Altri, imboccando la soluzione che a posteriori converremo essere la più giusta, scendono direttamente nel buio; mentre don Mario e Roberto, seguendo le guide, tentano di forzare verso l'alto, prima che il maltempo si avventi sulla "Gran Becca".

Ci appisoliamo per una mezz'ora nel tepore dell'interno e, quando ansiosamente vado fuori a controllare la situazione, continua a depositarsi uno strato di pioggia ghiacciata.

Rientro, urlando agli amici di fuggire al più presto prima di rimanere intrappolati, creando anche tra gli altri un subbuglio indescrivibile.

Nel buio di una notte, ai nostri occhi inesauribile, cominciamo la sequela delle corde doppie, nell'impossibilità di muovere alcun passo senza di esse, né di usare i ramponi sulla neve inconsistente.

Il caos sui tratti obbligati, in breve, diventa estremo, facendo emergere

drammaticamente le incapacità di chi non si sarebbe mai dovuto trovare in tali frangenti.

L'esperienza ci consentirebbe di essere più rapidi, ma l'affollamento ce lo impedisce, costringendoci a lunghe soste nell'assillo dei fulmini e del vento.

Rimanendo sulla verticale del crestone, si è spaventosamente percorsi da dolorose frustate elettriche che, fortunatamente, danno tregua spostandoci di qualche metro ... quando questo è possibile.

Aleggia un odore strano, misto ad un ronzio incessante che fa vibrare i chiodi appesi all'imbracatura: sarebbe opportuno e facile disfarsene, ma ne abbiamo assolutamente bisogno per calarci anche sui tratti che ieri erano banali.

Tra la gente impaurita e scomposta nel mettersi in salvo, ritroviamo il gruppo di inglesi che già ieri, nella difficoltà di issarsi sulle corde fisse, aveva rallentato ed imbestialito tutti.

Ora, nell'assoluta urgenza di fuggire, si aggiunge lo sconcerto nel constatare la loro incapacità ad eseguire una corda doppia, obbligando il loro accompagnatore italiano, ad assicurarli, uno alla volta, tra gemiti di freddo ed isterismi di terrore.

All'inizio - nell'intento di liberare il passaggio - diamo loro una mano, poi, spazientiti dai tempi pericolosamente allungati, con un ancoraggio che ricavo con i miei chiodi, li sorpassiamo con una calata alla cieca.

Tutto è spalmato di ghiaccio ed una scivolata sulle corde sdrucciolevoli, abbrancate da mani intirizzite in guanti inzuppati, è sempre subdolamente in agquato.

Quelle fisse di canapa, ricoperte di neve quale viscido palo della cuccagna, a meno di accettare un rischio troppo evidente, vengono da tutti inutilizzate.

Più in basso, tra gli scrosci sostituitisi alla neve, anche per noi l'azione, rallentata dalla fatica e dal freddo, si svolge tra sintetici cenni e significative occhiate. Contemporaneamente alla preoccupazione di non riconoscere, tra quelli che stanno battagliando nella discesa, la cordata degli amici che avevano voluto proseguire.

Dal Colle del Leone, finalmente raggiunto, scenderebbe verso Sud un invitante canale innevato, ma nell'impossibilità di capire dove ci porterebbe, manteniamo prudentemente quel percorso che la memoria e la nebbia ci permettono d'identificare.

Quando, decisamente provati, ci appare il rifugio della partenza, si è fatto mezzogiorno: non ci siamo mai fermati, ed ora la debolezza, la fatica, il freddo ed il calo della tensione, hanno il sopravvento annichilendoci.

Naturalmente, la congiura di una satanica regia, fa improvvisamente esplodere le nuvole, liberando un Cervino in veste maestosamente invernale, stagliato contro un cielo beffardamente purissimo

Nel crollo della temperatura che già percepiamo a questa quota, immaginiamo momenti non facili per quelli più in alto, e l'angoscia per gli amici, non ci abbandonerà ancora per molto tempo.

Finalmente riuniti, anche nel comune insuccesso, stravolti ed abbattuti, scendiamo a Cervinia dove, le nostre automobili sono pronte - almeno loro - a ripartire velocemente per il Friuli.

Da Udine, alle tre del mattino, proseguo per Pontebba nella terza notte di veglia e il borbottio della "500", rischierà più volte di allearsi ai micidiali colpi di sonno.

Finire ora fuori strada sarebbe crudele nei confronti delle traversie sopportate, anche se, nell'interpretazione ottimistica a cui m'aggrappo, esse fanno già parte di una, seppur incompleta, ma grandiosa esperienza di vita.

#### Novità in libreria

## C'è da arrampicare

di *MARKO MOSETTI* 

I lago di Garda e i territori limitrofi sono da tempo immemorabile una delle zone turisticamente più appetite della Penisola. Le peculiarità dei luoghi sono tante che una elencazione sarebbe comunque parziale: dal clima al paesaggio, dalla storia alla gastronomia, alla cultura, allo sport. Questo suo trovarsi in posizione strategicamente perfetta, allo sbocco della direttrice naturale che trapassa le Alpi e mette in comunicazione il centro e nord Europa con il Mediterraneo, ne fa tappa ma anche meta per vacanzieri nordici di

ogni risma. In anni più recenti, agli sport che del lago sono una prerogativa con le vele in tutte le loro espressioni in primo luogo, si sono aggiunte altre attività che hanno relazione anche con la montagna e le altezze, dall'arrampicata all'adrenalinico e, per molti discutibile, base jump. L'arrampicata ha trovato in Arco e dintorni una delle sue migliori aree di culto. La valle del Sarca che da Arco si inoltra verso Rovereto, segnata dalle pareti del monte Brento, del Casale, del Piccolo Dain, è parte integrante di questo grande parco di diver-

timenti. Gli arrampicatori, di tutti i livelli, trovano un numero esagerato di itinerari sui quali divertirsi e mettersi alla prova, dai monotiri fino a vie di 1400 metri e oltre. Dalle vie moderne a quelle di un alpinismo classico o quasi esplorativo, da quelle superprotette a quelle dove i chiodi sono poco più di un'ipotesi, da quelle dove l'unica cosa a cui pensare e la cura del gesto a quelle che possono regalare sensazioni da grande parete, richiedendo peraltro adeguato impegno.

Tutto questo e un po' di più ci pro-

il successo della prima edizione di quattro anni fa e le due ristampe ecco dunque un prodotto interamente rinnovato nella grafica (e tutto a colori) e con l'integrazione di novanta itinerari nuovi. Volume corposo, ha raggiunto le 427 pagine; è stato, visto il gradimento dell'utenza straniera, interamente tra-

pone Diego Filippi nella nuova edizione

della sua guida Pareti del Sarca. Dopo

voiume corposo, na raggiunto le 427 pagine; è stato, visto il gradimento dell'utenza straniera, interamente tradotto e edito in tedesco ed entro l'anno arriverà sugli scaffali anche la versione inglese.

Descrizioni ricche di informazioni e

Descrizioni ricche di informazioni e tecniche e storiche e d'ambiente, note logistiche e pratiche, utili avvertenze ne fanno l'imprescindibile viatico per avventurarsi su quelle pareti. E anche le valutazioni sulla bellezza degli itinerari, oltre che quelle, doverose, sulle difficoltà, non fanno altro che aggiungere valore al lavoro svolto.

Molto curate le foto delle pareti con la traccia degli itinerari che poi vengono ulteriormente descritti con cura e minuzia nei singoli disegni. Le uniche immagini che appaiono superflue forse sono quelle di azione, che ritraggono alcuni dei numerosi climber attivi nella valle, ma probabilmente si tratta di una forma di doveroso omaggio dell'autore a quanti gli hanno dato in qualche maniera una mano.

In quanto guida non è certamente un libro di lettura ma uno strumento di "lavoro" e come tale pratico, preciso e privo di fronzoli e ammiccamenti. Non è escluso però che sfogliandolo in un triste pomeriggio di pioggia, chiusi in casa, non riesca a regalare, anche così, sogni ed emozioni. Sicuramente però ad usarlo sul campo ne trarremo più soddisfazione.

Diego Filippi - **PARETI DEL SARCA - Vie classiche e moderne nella valle del Sarca** - ed. Versante Sud - Pag. 247 - Euro 27,90.



### Più che una tradizione

I Sabotino ha ormai assunto per i Goriziani, gli abitanti cioè del più vasto territorio transfrontaliero pertinente alla città che sorge ai suoi piedi, non solo il ruolo del loro proprio Monte, il monte dei Goriziani appunto, ma anche il simbolo di quel diverso rapporto che tra essi abitanti dovrà ricrearsi in un futuro che non potrà che essere nuovamente comune.

Ecco il significato dell'annuale incontro tra le associazioni alpinistiche del Goriziano, CAI e SPD di Gorizia, Planinsko Društvo di Nova Gorica e di Brda. Un incontro svolto nel nome del Sabotino, ma ormai volto ad altre mete di piacevoli gite con doverosi brindisi.

Dalla prima volta del maggio 2004, quando l'Europa aveva allargato le sue braccia ad accogliere la Slovenia, quest'anno si è svolto il quarto incontro sul monte Korada, ugualmente caro ai Goriziani, poco discosto dal Sabotino.

La Sezione ha donato agli organizzatori del P.D. Brda una riproduzione del ponte di Salcano del 1906, dal significato quanto mai evidente. Il prossimo incontro sarà compito della nostra Sezione organizzare e non sarà ancora né formale né dovuto: la sincera partecipazione dei goriziani conferisce infatti alla manifestazione un significato non retorico, ma di piacevole riconoscimento dei propri comuni riferimenti alpini.

Vita sezionale

## Carta canta

tava lì da più di trent'anni, nella sala grande della sede sociale. Era tale oramai l'abitudine di averlo costantemente sotto gli occhi che per lo più passava inosservato. Testimone silenzioso di qualche generazione di alpinisti e arrampicatori goriziani, ha lasciato uno spazio vuoto. Rari erano, negli ultimi tempi, quelli che gli si avvicinavano per consultarlo, ancora meno chi vi riportava le sue salite. Si, stiamo parlando del registro del *Gruppo roccia*. Un pezzo di storia sezionale che si stava disfacendo, liso dal tempo e dall'uso.

Era stato inaugurato il 19 maggio 1974, come si evince dalle prime note riportate, proprio da un giovanissimo Fabio Algadeni. Negli anni aveva raccolto testimonianza dell'evoluzione della pratica dell'alpinismo e dell'arrampicata passando per lo sci ripido ed estremo all'interno della sezione, nelle uscite di gruppo, quelle di fine corso roccia, in quelle istituzionali e individuali. Scorrendo le sue pagine passano sotto gli occhi momenti e personaggi, volti e situazioni, figure note o perse nella memoria, attimi di gioia, di trionfo ma anche tragedie, pochissime per fortuna. Alla grande ricchezza di documentazione dei primi anni, fino ai primi anni '90 fa poi da contraltare una progressiva e netta rarefazione delle note registrate. Come se improvvisamente a Gorizia si sia smesso di arrampicare, di salire le montagne, di scivolarci sopra, sempre alla ricerca della via più bella, più difficile, più soddisfacente, magari quella nascosta che nessuno prima aveva scorto.

Si arriva così alle ultime pagine annotate, alle ultime vie arrampicate e, guarda caso, ne è protagonista un non più giovanissimo ma ora presidente sezionale, Fabio Algadeni. Cosa è successo: gli alpinisti goriziani non scalano più? Non arrampicano più? Non sciano più? No, semplicemente non scrivono più, almeno per la sezione, per i consoci.

È un vero peccato, nel registro non c'è traccia delle spedizioni degli ultimi anni in Sud America e sull'Himalaya, né delle sciate sulle montagne europee, asiatiche, africane, né di altra attività di livello che singoli soci, come ben sappiamo, hanno fatto. Probabilmente la piccola storia sezionale viene vista e vissuta come cosa modesta e insignificante, ma anche questi minimi aspetti della vita della nostra associazione riesaminati tra qualche anno potranno fornire testimonianza importante su come eravamo, chi eravamo e cosa combinavamo

Soprattutto perché la vera storia della sezione non è solamente nei verbali delle Assemblee dei soci né in quelli delle riunioni del Consiglio Direttivo, né negli archivi delle Gite Sociali, e neanche tra le pagine di questo bollettino, ma anche e soprattutto nell'attività privata dei singoli soci, tutti i quasi 1400. E, quando manca questa memoria, una parte, una gran parte della nostra storia scompare.

L'augurio e l'auspicio è che il vecchio registro abbia trovato un degno ricovero nella biblioteca sezionale assieme ai documenti più preziosi e che uno nuovo faccia a breve bella mostra di sé nella grande sala della sede. Ma anche che i soci, tutti a questo punto, senza distinzioni in classi di merito, ricomincino ad annotare le proprie attività private, a tutti i livelli, dall'alpinismo all'arrampicata, dallo sci alpinismo all'escursionismo, alle uscite in bici, e chi più ne ha più ne metta. Qualcuno potrà obiettare che, doppiata la soglia del terzo millennio, ora gli spazi per archiviare la memoria sono altri, quello del sito Web, accessibile e fruibile da tutti comodamente dalle proprie abitazioni. Ci si permetta un sussulto di romanticismo e anche, perché no, un po' di feticismo per la cara vecchia carta, per i fogli non virtuali, per un quaderno poco tecnologico e molto démodé ma ben palpabile che anche attraverso le differenze calligrafiche ci ricordi la varietà e la personalità dei nostri associati. Sempre beninteso che ritornino a frequentare in gran numero la sede sociale, che coltivino l'orgoglio di appartenere al nostro sodalizio e che abbandonino questa recente idiosincrasia alla scrittura.

## Lettera ai soci

di *FABIO ALGADENI* 

li itinerari di cresta sono eleganti, sono naturalmente eleganti, sono eleganti per definizione, si stagliano contro il cielo assoluti, definiti, certi. Chi percorre una linea di cresta si sente sospeso nell'aria, si sente circondato dal vento che sovente soffia sulle creste. La cresta dona una sensazione di libertà, di leggerezza.

È quanto abbiamo provato noi soci del C.A.I. Gorizia percorrendo la cresta del Piz Palù, gia sociale dell'agosto 2006, in Svizzera, nel gruppo del Bernina. Una funivia ci proietta in pochi minuti nel mondo dell'alta montagna, nell'universo dei ghiacci e delle altitudini. Le montagne che ci circondano sfiorano e superano i 4000 metri, sono dei colossi di roccia e ghiaccio che sembrano toccare il cielo, la visione è grandiosa e il candore delle nevi eterne contrasta con il cupo colore delle rocce granitiche. Tutto è grande quassù, tutto è immenso, la poderosità delle vette mi annichilisce.

Riuscirò a salire fin lassù?

Il mattino seguente ci vede in marcia prima del sorgere del sole, ancora alla luce delle pile frontali, per morene e salti di roccia, per sfasciumi immensi e pezzi di montagna ormai depositati ai piedi delle pareti.

C'è un livore strano nell'atmosfera, una luce livida ed inconsistente permea l'alba, sembra di galleggiare nell'aria e solamente la fatica dell'ascesa mi riporta alla realtà. Tutto intorno un silenzio totale e, oltre a noi, nesun altro uomo e rumore di uomo. Avverto una sorta di religiosità nell'ambiente, la maestosità delle pareti che ci circondano rimanda il pensiero a immense cattedrali, a enormi campanili: è il tempio della natura.

Per noi è il momento dell'avvicinamento alla parete, è il momento della tregua. Poi si mette piede sul ghiacciaio e il percorso si innalza, si fa più erto.

Procediamo legati in sei cordate da tre persone; solamente Ennio Antonello conduce una cordata di quattro persone; legati alla sua corda ci sono due giovani: Stefano De Monte ed Enrico Mosetti; entrambi non hanno ancora diciotto anni (sono diciassettenni) e il coordinatore Mauro Collini ha un permesso dei genitori per portarli fin quassù. I due ragazzi sono bravissimi ed Enrico si è conquistato la fiducia del suo capocordata che addirittura lo lega per ultimo nella sequenza, in una collocazione di responsabilità e di controllo della progressione.

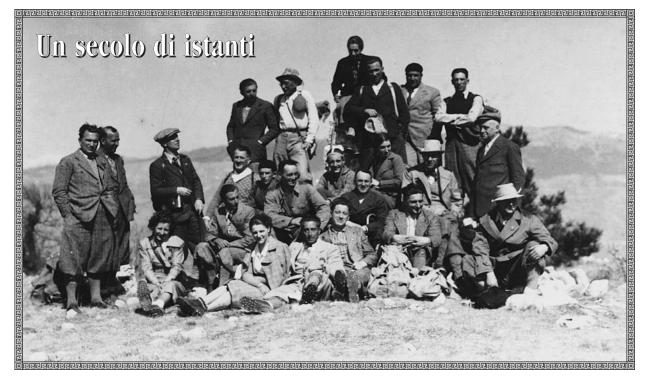
È bello vedere dei giovani in montagna e la loro presenza dà un senso al mio ansante e faticoso procedere. Portare i giovani in montagna deve essere quasi una missione per noi anziani del C.A.I.; dobbiamo saper infondere ai ragazzi la passione per i monti, che è la passione per la natura, che è la passione per il creato. Dobbiamo insegnare a percorrere la montagna e a capirla, a capirne la grandiosità e la bellezza ma anche i pericoli che la frequentazione dei monti può comportare. Bisogna insegnare il modo corretto e sicuro di procedere, indicare la traccia giusta. L'insegnamento avviene anche con l'esempio perché i giovani non possono essere lasciati soli, non possono essere abbandonati: troverebbero altre tracce, altre vie, alcune forse meno salutari dell'alpinismo.

L'alpinismo è pericoloso: sì, lo è! I pericoli sono all'esterno, sono la caduta di pietre e le valanghe ovvero sono i pericoli ambientali, i pericoli oggettivi. I pericoli sono all'interno dell'uomo, insiti nella sua debolezzza, nella sua incapacità di percepire il potenziale pericolo, nella sua ignoranza nel capire l'ambiente e di interagire con esso in sicurezza.

I pericoli sono nella sopravvalutazione delle proprie capacità e della propria abilità. Tutto concorre a delineare una situazione difficile, un ambiente ostile e allora perché portare i giovani in questo luogo infido? Portare i giovani in alta montagna è esecrabile? È più semplice rinunciare: meno problemi, meno respondue anni fa era legato alla mia corda ed eravamo in alto nel gruppo del Monte Rosa e abbiamo raggiunto insieme la vetta del Castore, 4221 metri, in un'altra gita sociale. Allora aveva quasi sedici anni e nonostante la giovane età si era dimostrato un compagno affidabile, attento alle manovre di corda, concentrato, sicuro nella progressione. La sua adolescenziale baldanza dava sicurezza anche a me che lo procedevo come capocordata. Poi la sua gioia per il suo primo 4000 è stata anche la mia gioia, la sua contenuta ma trasparente felicità mi ha ripagato delle ansie e delle preoccupazioni che nutrivo alla vigilia. Una bellissima giornata, una radiosa esperienza, vissuta insieme a un ragazzo entusiasta dal cui entusiasmo sono stato contagiato.

Anche allora ero stato attanagliato da mille dubbi: "È giusto essere quassù con un ragazzo così giovane come Enrico?", anche due anni fa, come oggi. Ma Enrico anche oggi è qui e sale tranquillo, lo sbir-

essere grande. Quale miglior lezione per la vita". Questi pensieri mi frullavano in testa quel mattino d'agosto sulle creste di Piz Palù assieme ai compagni del C.A.I., assieme al generoso Marco Salvaneschi che si prodigava a batter traccia nella neve, assieme a Ennio Antonello che controllava fraternamente i passi dei più giovani, assieme a Mauro Collini che con la sua esperienza ci indicava la via, assieme a Lino Furlan che aiutava i compagni con una pazienza e una disponibilità encomiabili. Nessuno si lamentava, tutti si aiutavano l'un l'altro nei passaggi più ardui, reciprocamente solidali. Un gruppo, un bel gruppo, un insieme di amici: anche questo è un buon esempio per i più giovani. L'altruismo della cordata contrapposto all'egoismo che ci attanaglia in pianura. I giovani impareranno quello che sapremo trasmettere con l'esempio e con il nostro comportamento. Impareranno se sapremo dare, e per dare bisogna avere...



Gita Sociale sul Terstelj, 31.3.1935

sabilità anche per il mio ruolo di presidente sezionale; affiora l'egoistico "chi me lo fa fare?". Ma bisogna avere il coraggio di donare, di donare anche la passione per l'alpinismo. L'alpinismo è pericoloso, ma l'avventura è esaltante. La montagna è pericolosa, ma regala visioni e sensazioni insuperabili. L'alta montagna è l'ambiente montano per eccellenza, e ritengo che far vivere a un giovane una grande avvenutura sui ghiacciai fra pareti di grandi montagne sia un'esperienza unica, una sensazione forte, un'emozione che lascerà un segno indelebile per tutta la vita. È un seme che forse germoglierà. Certo quando ci si muove su un ghiacciaio è necessaria la presenza di una persona esperta e in quel giorno d'agosto mi rallegravo che i due diciassettenni fossero legati in cordata con Ennio. istruttore nazionale di alpinismo e forte alpinista. Questo pensavo procedendo sopra Fuorcla Pers a 3500 metri e guardavo i due giovani che salivano dopo la mia cordata. "È giusto portarli fin quassù?" mi chiedevo; "forse sarebbe meglio farli passeggiare più in basso in quel bellissimo bosco di larici che abbiamo visto ieri?" Ma poi penso che il completo coinvolgimento si accelera e diventa totale in un ambiente assoluto quale quello dell'alta montagna. L'alpinsmo in quota diventa così una sorta di rito di iniziazione e per Stefano oggi è così, è la prima volta che annusa l'aria sottile dei 4000. Enrico invece frequenta la montagna da tempo,

corda ben tesa davanti a sé a protezione del compagno che lo precede, il diciassettenne Stefano. Vedendoli intenti nella salita capisco che è giusto essere qui con loro. Si dimostrano più maturi della loro verde età; l'alta montagna li rende responsabili verso se stessi e verso i compagni a cui sono legati. Li vedo entrambi concentrati, non sono due ragazzini, sono due giovani uomini che stanno tracciando il sentiero della loro vita, sono consapevoli delle difficoltà del percorso ma lo affrontano con serena coscienza. Stanno crescendo, qui in montagna ma in realtà alla scuola della vita; la montagna è un pretesto e uno strumento per la loro elevazione, per la loro educazione. Vedendoli mi dico "È giusto portarli in montagna! È bello portarli in montagna! Bisogna iniziare i giovani alla pratica dell'alpinismo abituandoli anche a soffrire per conquistare un traguardo, per perseguire un ideale, non solo una vetta: in questo la montagna può essere maestra. Una vetta può essere un obiettivo inutile, ma la fatica e il sacrificio per raggiungerla possono essere un insegnamento. Non dobbiamo esporre i nostri figli a pericoli inutili, ma non dobbiamo neppure essere iperprotettivi, perché prima o poi dovranno affrontare la vita e la realtà: meglio prepararli. La montagna può essere una maestra severa, ma può essere un'ottima educatrice. La via per la cima può essere dura e ardua, ma la gioia dell'ascesa può

cio nei traversi, sale senza difficoltà, la

Ma nel frattempo, pensando, camminando e scalando siamo giunti in alto, sulle affilate creste sommatali del Piz e procediamo circondati da cielo e luce, sospesi sulla sottile linea bianca della cresta, in alto, nel sole e nelle nuvole. Ancora un po' e siamo in cima, sul Palù Centrale, 3905 metri, sfioriamo i 4000 metri. Tutti siamo raggianti ed entusiasti; una bella impresa, portata a termine tutti insieme, uniti in un gruppo affiatato e compatto, gli amici del C.A.I. di Gorizia!

P.S.: Vorrei dedicare questa lettera alle tre donne che erano sul Palù, ovvero Sabina Mari, Barbara Obljubeh e Barbara Pellizon che con la loro leggerezza e il loro sorriso hanno reso più lieve anche la mia fatica.

#### Alpinismo goriziano

Editore: Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia. Cod. fisc.: 80000410318 - P. IVA 00339680316 E-mail: cai.gorizia@tiscali.it

Direttore Responsabile: Fulvio Mosetti.

Servizi fotografici: Carlo Tavagnutti.

**Stampa:** Grafica Goriziana - Gorizia 2007. Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CON-SENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.